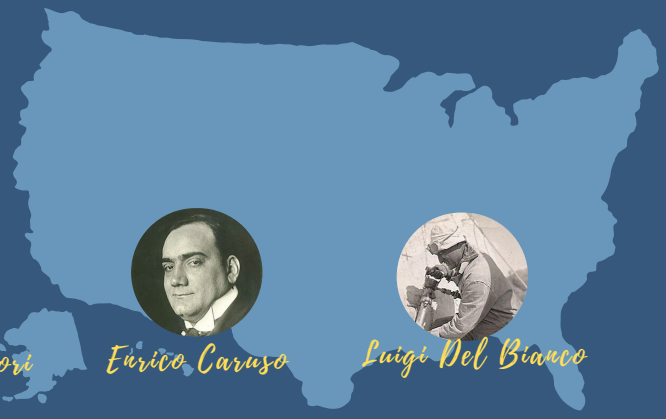
HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

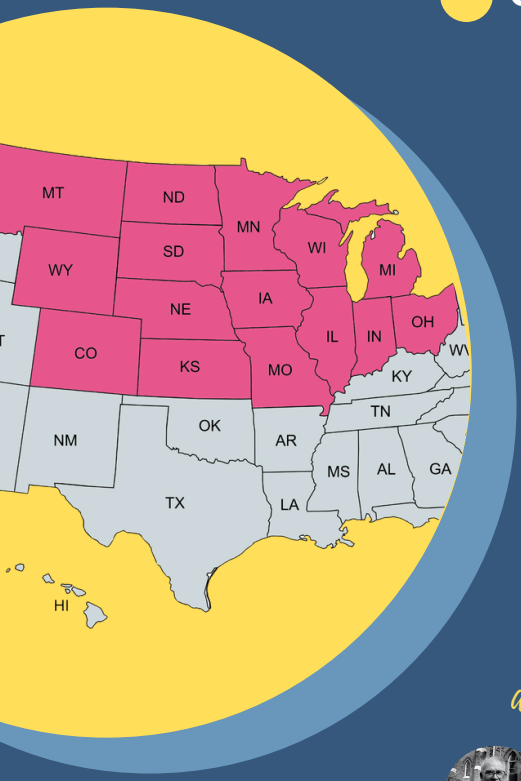


Maria Montessori

Enrico Caruso

Luigi Del Bianco

Gli italiani locali meno conosciuti





Lillian Covillo



Angelo Noce



Florence Scala



Dominick Formento



Francesco Vigo



Margaret Gisolo



Mary Treglia



Rosalie Strada



Lee Iacocca



Corrado Parducci



Mary Pallucca



Giacomo Beltrami



Giuseppe Rosati



Antonio Ravalli



Al and Grazia Caniglia



Mary D'Angelo



Mary Costantino Zone



Casto Marrapese



Luigi Carbonetti



Samuel Mazzuchelli



Gianni Rizzi

HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*



Spettacolo



Sicurezza e Difesa



Made in Italy



TWO ANNIVERSARIES ONE HEART

AGOSTO 2026

Il 2026 è un anno molto speciale per gli Stati Uniti e per l'Italia. In entrambi i casi, si festeggia un importante anniversario a cifra tonda: i 250 anni dal 1776, la nascita degli USA; gli 80 anni dal 1946, la nascita della Repubblica Italiana.

Noi di We the Italians vuole celebrare entrambi a modo nostro, ovvero raccontando le belle storie che hanno visto protagonista l'Italia nei 250 anni degli Stati Uniti e anche viceversa le belle storie che hanno visto protagonisti gli Stati Uniti negli 80 anni dell'Italia.

Questo nostro progetto si chiama ***Two Anniversaries, One Heart***,
e come avrete capito è diviso in due.

HAPPY BIRTHDAY USA

Happy Birthday USA, che comprende le storie del contributo positivo dell'Italia ai 250 anni di Stati Uniti d'America è a sua volta diviso in due sottoprogetti.
Il primo si chiama ***Italy's role in America's greatness.***
Abbiamo selezionato 18 grandi italiani che hanno avuto un ruolo fondamentale nella storia dei 250 anni americani. E avremo 18 importanti italiani di oggi che racconteranno i 18 famosi Italiani di allora, spiegando anche l'impatto qui in Italia di questi ultimi sul loro settore di competenza.

Il secondo si chiama ***Unsung Italian heroes***.
Oltre ai 18 Italiani più famosi, vogliamo raccontare l'impatto che altri Italiani hanno avuto sui singoli Stati americani.

Eroi italiani e italoamericani più locali, che non sono così conosciuti. E chi meglio dei nostri Ambassadors conoscono almeno una storia così, relativa al loro luogo di pertinenza?

Saranno loro, quindi, che ci racconteranno l'unsung hero che ha fatto qualcosa di importante nella zona in cui vivono e in cui ci rappresentano.

A fine Febbraio racconteremo le storie degli Unsung Heroes del New England, a fine Aprile quelle dell'area di New York, a fine giugno quelle dell'East, a fine agosto quelle del Suth e a fine Dicembre quelle del West.

HAPPY BIRTHDAY ITALY

In questo caso, le 12 storie che importanti italiani di oggi scriveranno saranno dedicate ognuna al contributo positivo americano in Italia in un diverso settore tematico.
Racconteremo dodici motivi per cui l'Italia è stata, è e sempre sarà grata agli Stati Uniti, motivi che hanno generato effetti positivi in Italia, e che hanno rafforzato la solidità e l'eccezionalità dell'amicizia e l'alleanza tra Italia e Stati Uniti.

Tutti questi contenuti verranno diffusi in diverse modalità.

Gli articoli saranno pubblicati, tutti in Italiano e in Inglese, sul nostro sito e sui nostri social.

La versione in inglese sarà contenuta anche in inserti bimestrali al nostro magazine, che usciranno alla fine di febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre e Dicembre 2026.

Alla fine dell'anno pubblicheremo un libro con tutti i contenuti.

Happy birthday USA e ***Happy birthday Italy*** saranno anche due podcast audio e visual, pubblicati anch'essi con scadenza bimestrale.

Infine il nostro Gala, che quest'anno sarà il 4 giugno, avrà uno slot nel quale descriveremo brevemente questo progetto, con una sorpresa che per ora non vi sveliamo.

Two Flags, One Heart – ma quest'anno anche
Two Anniversaries, One Heart.



HAPPY BIRTHDAY
ITALY *from the US*

HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*

Spettacolo



Valeria Altobelli

Gli Stati Uniti e lo sviluppo culturale della Repubblica Italiana

Negli ultimi ottant'anni, l'impatto degli Stati Uniti sul mondo dello spettacolo italiano è stato profondo e, nel complesso, molto positivo. L'influenza americana non si è limitata all'importazione di modelli culturali, ma ha rappresentato un vero motore di modernizzazione, innovazione tecnologica e apertura internazionale. Cinema, televisione e musica italiani si sono sviluppati attraverso un dialogo costante con gli Stati Uniti, acquisendo una dimensione sempre più globale senza perdere la propria identità.

Nel secondo dopoguerra, l'Italia divenne uno dei principali poli produttivi per le grandi major americane. Gli studi di Cinecittà, a Roma, offrivano competenze tecniche elevate e costi competitivi. Tra gli anni '50 e '60 nacque il periodo della cosiddetta "Hollywood sul Tevere": grandi produzioni come *Ben Hur, Quo Vadis e Cleopatra* furono realizzate in Italia con capitali e regie americane, ma grazie anche al contributo decisivo di professionisti italiani. Questo scambio contribuì ad alzare gli standard produttivi nazionali e a consolidare il ruolo di Cinecittà come centro internazionale di eccellenza.

L'influenza statunitense non portò a una semplice imitazione. Il cinema italiano seppe reinterpretare i generi americani in modo originale. Il western all'italiana, noto come "spaghetti western", rielaborò il mito della frontiera con uno stile visivo innovativo e una narrazione più essenziale e spesso più cruda, ottenendo un grande successo internazionale. Allo stesso tempo, il dialogo culturale fu reciproco: il Neorealismo italiano influenzò profondamente registi e produttori americani, contribuendo a rinnovare il linguaggio cinematografico globale.

Con il passare dei decenni, la collaborazione si è rafforzata attraverso coproduzioni, partecipazioni ai festival, distribuzione internazionale e scambi professionali. L'introduzione di tecnologie digitali, effetti speciali avanzati e nuove tecniche di ripresa – spesso sviluppate negli Stati Uniti – ha consentito all'industria cinematografica italiana di mantenere standard competitivi. Senza questo scambio continuo, il cinema italiano avrebbe avuto maggiori difficoltà ad affrontare la concorrenza globale.

Anche la televisione italiana ha guardato agli Stati Uniti come modello di riferimento. Fin dalla nascita della RAI nel 1954, quiz, varietà e programmi di intrattenimento si sono ispirati ai format americani, adattandoli al contesto nazionale. Questa influenza contribuì a rendere la televisione uno strumento centrale nella vita quotidiana degli italiani, favorendo anche la coesione sociale in una fase di rapido cambiamento.

Figura simbolo di questo ponte culturale fu Mike Bongiorno, italoamericano e protagonista assoluto della televisione italiana. Con il suo stile diretto e pragmatico, introdusse il quiz moderno nelle case degli italiani. Il suo linguaggio semplice e accessibile rese la televisione popolare e inclusiva, contribuendo a definirne il ruolo sociale.

Le serie televisive americane hanno inoltre influenzato profondamente la serialità italiana, introducendo strutture narrative più complesse, maggiore attenzione alla scrittura e un ritmo più dinamico. Negli ultimi decenni, la produzione italiana ha investito in serie di alta qualità capaci di essere esportate all'estero. Sul piano tecnologico, gli Stati Uniti hanno anticipato molte innovazioni – dalla televisione a colori allo streaming – che l'Italia ha progressivamente adottato, riducendo il divario tecnico.

Nel campo musicale, l'impatto americano è stato altrettanto significativo. Generi come jazz, swing e rock and roll hanno introdotto nuovi ritmi e linguaggi, influenzando profondamente la musica italiana. Negli anni '60 e '70, il pop americano contribuì a rinnovare le sonorità e l'immaginario giovanile. Gli artisti italiani seppero integrare queste influenze con la tradizione melodica nazionale, creando uno stile originale e riconoscibile.

HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*

Spettacolo

Anche l'industria discografica si modernizzò grazie ai modelli statunitensi: marketing, classifiche, promozione radio-televisiva, videoclip e tournée internazionali divennero strumenti fondamentali. Questa evoluzione rafforzò il settore e ne aumentò la competitività. L'influenza americana favorì inoltre la nascita di grandi eventi musicali e format televisivi capaci di mettere in contatto artisti italiani e pubblico internazionale.

Un altro ambito importante è quello del teatro musicale. I grandi musical di Broadway sono stati adattati e rappresentati in Italia con elevati standard qualitativi, contribuendo alla formazione di nuovi professionisti dello spettacolo capaci di lavorare in un contesto internazionale.

L'impatto della cultura pop americana – tra cinema, televisione e musica – ha contribuito a costruire un immaginario condiviso a livello globale. Anche le tecniche promozionali, come il product placement e le campagne integrate, hanno trasformato il modo di produrre e distribuire contenuti in Italia.

Un ruolo significativo in questo scambio è stato svolto anche dagli italoamericani: artisti, registi, produttori e musicisti che hanno valorizzato le proprie radici italiane, contribuendo a rafforzare i legami culturali tra i due Paesi. Allo stesso tempo, molti professionisti italiani hanno trovato opportunità negli Stati Uniti, mentre artisti americani hanno lavorato in Italia, generando contaminazioni creative di grande valore.

Alla luce di questo percorso, è evidente che il mondo dello spettacolo italiano deve molto agli Stati Uniti. Senza il sostegno economico del dopoguerra, l'apporto tecnologico e l'influenza dei modelli produttivi e narrativi americani, la crescita del settore sarebbe stata più lenta e complessa. Tuttavia, l'Italia non ha mai rinunciato alla propria identità: ha saputo assorbire e reinterpretare queste influenze, trasformandole in espressioni originali.

Si può, quindi, senza dubbio affermare che Italia e Stati Uniti hanno avuto uno dei dialoghi più intensi e proficui del mondo occidentale nel mondo dello spettacolo. Un fenomeno affascinante, uno di quelli
che sancisce questo mutuo e continuo scambio di "viae pulchritudinis" è quello degli italoamericani del mondo della musica, che hanno creato un ponte permanente tra i due mondi, lastricandolo con la bellezza e con l'autenticità delle proprie creazioni.

Tra gli artisti di origine italiana che hanno segnato la musica americana troviamo Frank Sinatra, Tony Bennett, Dean Martin, Madonna, Frank Zappa, Jon Bon Jovi, Lady Gaga.

Molti di loro conservarono e conservano ancora oggi elementi della tradizione italiana pur operando pienamente nella cultura americana, fieri del loro "italian heritage".

Un altro aspetto interessante, da sottolineare, è che questi grandi artisti americani non siano e siano stati legati all'Italia soltanto come un luogo geografico, ma abbiano sempre guardato al nostro Tricolore come una sorta di "scuola permanente di bellezza": un paese dove pittura, architettura, musica e vita quotidiana sembrano fondersi in un'unica esperienza estetica.

Voglio riportare alcuni brevissimi aforismi celebri, che sono più eloquenti di mille parole.

George Gershwin, durante il suo soggiorno in Italia negli anni Trenta scrisse: *"Italy is a place where one feels that art is part of everyday life"*, una riflessione spesso richiamata per descrivere l'impressione che l'Italia lasciava agli artisti americani.

È fatto notorio che Sinatra parlasse frequentemente dell'orgoglio per le proprie origini italiane: *"I'm proud of my Italian heritage"*, una dichiarazione semplice ma diventata simbolica per milioni di italoamericani.

Per finire, Tony Bennett: *"Italy taught the world beauty"*. Bennett, figlio di immigrati italiani, ripeteva spesso che la tradizione artistica italiana aveva definito il suo gusto estetico come cantante e pittore.
God bless USA! God bless Italy!

***Valeria Altobelli** è un'artista italiana la cui carriera unisce musica, diritto e relazioni internazionali. Riconosciuta negli Stati Uniti per il suo impegno artistico e sociale, ha collaborato con Diane Warren, John Debney, la Juilliard School e l'UNICEF. Ha ideato WOMEN AID, un progetto internazionale che riunisce musiciste provenienti dai cinque continenti, protagonista di un documentario prodotto da Rai Documentari e trasmesso su Rai 1.*

HAPPY BIRTHDAY
ITALY *from the US*

Sicurezza e Difesa



Carmine de Pascale

Italia e Stati Uniti, dalla difesa comune alla nuova frontiera spaziale

Nel 2026 l'Italia e gli Stati Uniti festeggiano due anniversari che non appartengono solo alla memoria: appartengono alla nostra identità. Da una parte i 250 anni degli Stati Uniti, la più longeva democrazia costituzionale del mondo; dall'altra gli 80 anni della Repubblica Italiana, nata dalle macerie della guerra e cresciuta dentro un sistema di alleanze che ha garantito stabilità, libertà, modernizzazione. In questo doppio compleanno, la storia della difesa e della sicurezza è forse il capitolo più sincero, quello che racconta senza retorica perché l'Italia, oggi, ha davvero molto per cui essere grata agli Stati Uniti.

Quando la Repubblica muoveva i primi passi, il mondo era già diviso in blocchi. L'Italia era un Paese fragile, con un esercito da ricostruire, un Mediterraneo instabile e una democrazia ancora giovane. L'ingresso nella NATO, nel 1949, non fu solo una scelta geopolitica: fu una scelta di destino. Gli Stati Uniti offrirono all'Italia non solo protezione, ma un modello di sicurezza collettiva che avrebbe permesso alla nostra democrazia di crescere senza la minaccia costante dell'isolamento. Per decenni, l'ombrello strategico americano ha garantito che il nostro Paese potesse concentrarsi sullo sviluppo economico, sociale, industriale. La sicurezza non era più un affare solitario: era un'opera condivisa.

Questa cooperazione prese forma concreta nelle basi americane sul territorio italiano: Sigonella, Aviano, Vicenza, Gaeta, Camp Darby. Luoghi spesso citati, talvolta discussi, ma raramente compresi nella loro funzione reale. In quegli spazi, italiani e americani hanno lavorato fianco a fianco per garantire la stabilità del Mediterraneo, monitorare le crisi, prevenire minacce, addestrarsi secondo standard comuni. Durante la Guerra Fredda, quelle basi furono un deterrente essenziale; negli anni successivi, sono diventate piattaforme logistico-operative per missioni nei Balcani, nel Medio Oriente, nel Golfo, nel contrasto al terrorismo. Sono nodi di interoperabilità: luoghi dove la sicurezza italiana si intreccia con quella americana, dove procedure, tecnologie e dottrine si fondono in un linguaggio comune.

Ma il contributo più profondo, quello che ha trasformato la Difesa italiana, è arrivato dall'innovazione. Gli Stati Uniti hanno introdotto nel nostro sistema militare una cultura tecnologica e dottrinale che ha accelerato la modernizzazione delle Forze Armate. Tantissimi ufficiali italiani hanno studiato nelle scuole militari americane, assimilando un modo di pensare la sicurezza basato su rapidità decisionale, interoperabilità, integrazione tra domini operativi.

La cooperazione industriale ha portato l'Italia a partecipare a programmi avanzati: dagli aeromobili di quinta generazione ai sistemi missilistici, dalle comunicazioni protette ai velivoli da trasporto, fino ai grandi progetti navali. Non si è trattato di semplici forniture: sono state partnership che hanno rafforzato la base tecnologica nazionale, creando un ecosistema industriale capace di competere a livello globale.

E poi c'è lo spazio, il nuovo dominio strategico. La missione Artemis II, il primo volo con equipaggio verso la Luna dopo oltre cinquant'anni, è il simbolo di una cooperazione che non guarda più solo alla Terra. Artemis non è la replica delle missioni Apollo: è l'inizio di una nuova era. L'obiettivo non è "tornare sulla Luna", ma restarci: costruire infrastrutture permanenti, trasformare il satellite in un laboratorio scientifico e operativo, preparare il viaggio verso Marte. In questo progetto, l'Italia non è spettatrice: è protagonista. Contribuisce al Modulo di Servizio Europeo (ESM) della capsula Orion, essenziale per la propulsione, l'energia e le funzioni vitali dell'equipaggio. Leonardo realizza i pannelli fotovoltaici da 11 kW che alimentano i sistemi di bordo. Thales Alenia Space e Telespazio forniscono tecnologie di tracciamento, controllo e supporto missione. Inoltre, un accordo firmato a Washington nel 2026 prevede che l'Italia partecipi alla costruzione dei moduli abitativi lunari, portando nello spazio la sua eccellenza ingegneristica.

HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*

Sicurezza e Difesa



Artemis II è la prova che la cooperazione Italia-USA non è più solo terrestre o aeronautica: è diventata spaziale e lo spazio è ormai un dominio strategico quanto terra, mare, aria e cyber. In questo nuovo scenario, la sicurezza non si misura solo con basi, flotte o velivoli: si misura con la capacità di operare in orbita, proteggere satelliti, sviluppare tecnologie dual use, costruire infrastrutture che un giorno saranno decisive per la difesa e per l'economia. A questo si aggiunge che la NASA ha scelto l'astronauta italiano Luca Parmitano come pilota dell'equipaggio della missione Artemis III, con test previsti nel 2027 e allunaggio nel 2028.

Ottant'anni di Repubblica raccontano un'Italia che ha saputo crescere dentro un sistema di alleanze, missioni internazionali, cooperazioni tecnologiche. Gli Stati Uniti sono stati il partner più costante: nei Balcani, in Libano, nel Golfo, nel contrasto al terrorismo, nella sicurezza marittima, nella difesa dello spazio aereo. La gratitudine italiana non è retorica: è la consapevolezza che la nostra democrazia ha potuto svilupparsi in un ambiente protetto, dove la minaccia era contenuta da un'alleanza più grande di noi.

E così, nel 2026, mentre celebriamo Two Anniversaries, One Heart, scopriamo che la storia della sicurezza è anche una storia di fiducia. Gli Stati Uniti hanno aiutato l'Italia a diventare una Repubblica sicura, moderna, proiettata nel futuro. L'Italia, a sua volta, ha contribuito alla sicurezza americana nel Mediterraneo, nelle missioni NATO, nello spazio, nei programmi industriali. Due anniversari, un solo cuore: perché la libertà non è mai un dono isolato, ma un'opera condivisa.

Ed è per questo che, oggi come ieri, i popoli americano e italiano sono dalla stessa parte della storia. Lo erano durante la Guerra Fredda, quando hanno difeso l'Europa dalla minaccia della divisione. Lo erano nelle missioni di pace, nelle crisi del Mediterraneo, nella lotta al terrorismo, nella difesa dello spazio aereo e ora anche nello spazio profondo, dove Artemis II segna l'inizio di una nuova era.

E lo saranno domani, quando la sicurezza non si misurerà solo con la forza militare, ma con la capacità di proteggere infrastrutture digitali, ecosistemi spaziali, reti energetiche, identità democratiche. In questo mondo che cambia, Italia e Stati Uniti continueranno a essere alleati perché condividono ciò che conta davvero: la convinzione che la libertà meriti di essere difesa, sempre; che i diritti umani siano universali; che la democrazia sia un impegno quotidiano, non un'eredità da dare per scontata.

Due anniversari, un solo cuore. E un futuro che, ancora una volta, ci vedrà insieme: dalla parte della storia in cui la libertà non arretra, la dignità non si spegne e le democrazie non si arrendono.

Il Generale C.A. r. ***Carmine De Pascale****, già comandante della Brigata bersaglieri Garibaldi, addetto per la Difesa presso la Rappresentanza d'Italia in seno all'Unione Europea, comandante del Contingente italiano a Nassyria (Iraq), Chief Coalition Operation presso HQ della Multinational Force Iraq, Comandante del 2° Comando delle Forze di Difesa. Si fregia anche delle onorificenze americane "Bronze Star Medal" e "Legion of Merit".*

HAPPY BIRTHDAY
ITALY *from the US*

Made in Italy



Alberto Improda

Made in Italy, con la forza dell'America

Il Made in Italy rappresenta, a livello mondiale, un fondamentale punto di forza per l'economia del nostro Paese.

Si tratta di un fattore distintivo e qualificante delle produzioni italiane, che attribuisce a tutto ciò che proviene dallo Stivale un irripetibile gradiente di originalità e competitività.

Ci si chiede spesso in cosa consista l'essenza del Made in Italy e la risposta più convincente credo che consista nel peculiare rapporto intercorrente in Italia tra Economia e Cultura.

Ha scritto un autorevole giornalista come Armando Massarenti: "Perché nonostante tutto il nostro brand va fortissimo? E di che cosa è fatto questo brand? Vi sembrerà strano ma la parola che lo riassume è una sola: Cultura. Noi siamo il Paese della Cultura. Ovunque nel mondo"

E già nel Rapporto Annuale di Federculture del 2012 "Cultura e Sviluppo" si leggeva: "L'Italia nel mondo è l'arte e le sue città. E' conosciuta per il colonnato del Bernini, per i Sassi di Matera e per il Duomo di Milano. Abbiamo uno straordinario brand, che è ancora forte nell'immaginario internazionale e nella capacità di penetrazione commerciale. Come il marchio Ferrero o Armani richiamano la qualità italiana nell'industria dolciaria e nella moda, così la costiera amalfitana, il Salento, il Colosseo sono un patrimonio di visibilità, di reputazione nel mondo di cui ancora non ci rendiamo conto".

Il Made in Italy può dunque essere ritenuto un elemento che potremmo definire "endocrino" del nostro Paese.

Questo non toglie che il rapporto con gli Stati Uniti negli ultimi ottant'anni è stato fondamentale per il suo sviluppo: senza il contributo americano, per un insieme di motivi, il Made in Italy sarebbe probabilmente rimasto più piccolo, meno ricco, meno organizzato e meno influente nel mondo.

Il primo motivo è storico. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Italia era un Paese ferito, materialmente distrutto e psicologicamente provato. In quel contesto, gli Stati Uniti non furono soltanto un alleato politico e militare, ma un acceleratore di ricostruzione economica. Il quadro occidentale garantito dall'America offrì stabilità, accesso ai mercati, fiducia internazionale e un ambiente favorevole agli investimenti. È dentro questo ecosistema che molte imprese italiane hanno potuto rimettersi in piedi, modernizzare processi produttivi e prepararsi alla stagione del boom economico.

Il secondo motivo riguarda il mercato. L'America da sempre è una delle piazze più importanti per assorbire, valorizzare e pagare bene il prodotto italiano. Questo è essenziale. Un settore cresce davvero non solo quando produce qualità, ma quando incontra un pubblico disposto a riconoscerla economicamente. Gli Stati Uniti hanno fatto esattamente questo per la moda, l'arredo, il food, il vino, la nautica, la gioielleria, la meccanica specializzata e il lusso italiano.

C'è poi il fattore culturale. Gli Stati Uniti hanno aiutato il Made in Italy a diventare desiderabile, non solo disponibile. Il cinema, la televisione, la stampa, la pubblicità, i grandi department store, le riviste di lifestyle e poi il digitale hanno funzionato come enormi amplificatori dell'immaginario italiano. Per milioni di consumatori americani, l'Italia è diventata sinonimo di eleganza, piacere, qualità della vita, convivialità, bellezza quotidiana, cura dei materiali e attenzione al dettaglio. Questo capitale simbolico ha avuto un effetto diretto sulle imprese italiane.

Un quarto elemento è il ponte umano creato dagli italoamericani. Le comunità di origine italiana negli Stati Uniti hanno avuto un ruolo fondamentale nel mantenere viva la familiarità con la cultura italiana e nel trasformarla, nel tempo, in una domanda economica più ampia.

Prima attraverso i legami familiari, poi attraverso ristoranti, importatori, club, associazioni, media locali, festival, reti commerciali e professionali, gli italoamericani hanno reso l'Italia meno distante e più comprensibile al mercato americano. Hanno funzionato da traduttori culturali, da ambasciatori informali e spesso da primi compratori o promotori.

E' poi da non sottovalutare che gli Stati Uniti hanno inoltre costretto il Made in Italy a migliorarsi. Entrare in quel mercato non è mai stato semplice. Significa confrontarsi con standard elevati, distribuzione professionale, logiche di branding molto avanzate, tutela della proprietà intellettuale, packaging competitivo, comunicazione efficace e aspettative severe sul servizio. Questo confronto ha fatto bene alle imprese italiane. Le ha obbligate a passare da una logica puramente produttiva a una logica più completa: marca, racconto, continuità, affidabilità, customer experience.

Anche il rapporto con il capitale, con il management e con la modernità commerciale ha beneficiato del contatto americano. Gli Stati Uniti hanno rappresentato per molte aziende italiane una scuola concreta di organizzazione, internazionalizzazione e crescita. Non sempre l'Italia ha imitato bene l'America, ma quasi sempre dal confronto con l'America è uscita più consapevole dei propri punti di forza e delle proprie debolezze: un caso emblematico è quello di Adriano Olivetti e dei suoi viaggi di formazione negli USA.

Il rapporto tra il Made in Italy e gli Stati Uniti è stato in passato estremamente stretto e fecondo: è altamente auspicabile che lo resti anche in futuro.

Il Made in Italy, dicevamo in apertura, trova la sua essenza ultima nella Cultura del nostro Paese, quindi in altre parole nella nostra storia, nelle nostre radici.
Ma queste radici a tratti diventano un freno al nostro cammino verso il Domani, una zavorra che rallenta l'incedere del Paese verso il Futuro.
Gli Stati Uniti, con il proprio naturale, storico e endemico tendere al Nuovo, rappresentano per il Made in Italy un insostituibile stimolo, un prezioso elemento propulsivo.

Alberto Improda *è CEO dello Studio Legale Improda e Presidente del Centro Studi Cross Route Impresa, di Malacoda e della Fondazione Città Italia. Ricopre incarichi presso ESG European Institute, Ream SGR, Fondazione Messina, Art Thinking Project e Associazione Italiana Sharing Economy. Insegna all'ISIA di Roma, è Senior Fellow a Torino e ha pubblicato numerosi saggi e contributi scientifici.*



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

Gli italiani locali meno conosciuti

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America



Maria Montessori,

Maria Montessori, innovazione ed eccellenza educativa in America

Nel 1909 sulla rivista americana “The Kindergarten Primary Magazine” apparve un articolo in cui, mettendo a confronto modelli ed esperienze educative per la prima infanzia, si presentava ‘esperienza italiana della Casa dei Bambini fondata e Roma da Maria Montessori nel 1907 e se ne sottolineava la funzione di promozione di crescita globale delle bambine e dei bambini.

Fu il primo segnale di un interesse che sarebbe stato destinato a crescere in modo esponenziale, portando gli Stati Uniti a diventare il primo paese in cui l’approccio educativo montessoriano ha conosciuto una diffusione ed una espansione costante e crescente, innervando in modo efficace il sistema dell’istruzione pubblica grazie alla motivazione ed alla preparazione di centinaia di educatori e di insegnanti.

I pionieri sono stati indubbiamente i primi insegnanti e pedagogisti americani che tra il 1909 e il 1911 partirono per l’Italia per osservare il lavoro educativo della Montessori e per apprendere i fondamenti del suo metodo, dandone poi diffusione di ritorno nel loro paese.

Sulla scia della popolarità della edizione americana del “Metodo” 68 insegnanti e pedagogisti americani partirono per Roma per partecipare al primo corso di formazione professionale sul metodo Montessori tenutosi a Roma nel 1913.

Il forte interesse per l’approccio educativo della Montessori, e le sue molteplici applicazioni a partire dai sorprendenti risultati ottenuti in risposta a bisogni educativi speciali, è testimoniato dall’importante supporto dato alla diffusione delle sue idee pedagogiche negli Stati Uniti da figure come quelle di I Alexander Graham Bell, Thomas Edison, Helen Keller, e Margaret Woodrow Wilson, figlia del presidente degli Stati Uniti, che ne intuirono la forza e le potenzialità di sviluppo.

Nel 1913 il giornalista ed editore americano Samuel McClure convinse la Montessori a partire a sua volta per gli Stati Uniti per tenere un ciclo di conferenze a Washington, New York e Boston che egli descrisse come “un viaggio alla conquista del mondo”.

Le conferenze e gli incontri con intellettuali, studiosi, insegnanti, politici e la risonanza mediatica che ebbero gli articoli apparsi sul McClure's Magazine diedero un fortissimo impulso alla diffusione delle Case dei Bambini e alla nascita di un vero e proprio movimento educativo.

Nel 1912 viene fondato il “Montessori American Committee» (1912), con sede a New York, e nel 1913 viene fondata la «Montessori Educational Association» con sede a Washington che eserciteranno una forte spinta propulsiva per la diffusione del Metodo nelle scuole pubbliche e private.

Nel 1913 sull’Evening Star apparve un articolo di Alexander Graham Bell e di sua moglie Mabel che auspicavano di istituire nello stato di Washington il quartier generale dell’educazione montessoriana in America.

Furono poi gli stessi coniugi Bell a favorire un incontro tra la Montessori ed il Dirigente dell’Istruzione Pubblica dello Stato di Washington, il quale ebbe a dire che la pedagogia montessoriana portava «negli Stati Uniti il seme della vera libertà, quella che affranca l’individualità dalla costrizione e dalla soggezione, che deriva e deforma gl’istinti della libera personalità umana» .

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

La diffusione delle idee montessoriane, che promuovono l'autonomia e l'indipendenza dei bambini e l'apprendimento autodiretto, accese un serrato dibattito sulla necessità di innovare i modelli educativi nella scuola e spinse alla creazione di numerose sperimentazioni che ebbero notevole successo.

Quando la Montessori tornò nuovamente negli Stati Uniti nel 1915 accompagnata da suo figlio Mario risultavano attive, e con successo, 130 Case dei Bambini.

Nel corso di questo secondo viaggio la Montessori incontrò centinaia di educatori ed insegnanti tra Los Angeles, San Francisco, e San Diego e partecipò alla Panama-Pacific International Exposition ("World's Fair") a San Francisco dove diede una famosissima dimostrazione del sue metodo attraverso l'istallazione di una "Classe di Vetro" che consentiva agli spettatori di osservare dal vivo 30 bambini impegnati nelle attività di una classe modello.

I due viaggi della Montessori in America, la traduzione in inglese di molti dei suoi scritti pedagogici hanno dato un fortissimo impulso alla diffusione della pedagogia montessoriana ma è con la nascita dell'American Montessori Society (AMS) (1960) su impulso di Mario Montessori che il Metodo viene riconosciuto come valida opzione pedagogica per lo sviluppo del sistema della scuola pubblica americana.

Nel 1967 la Hilltop School a Reading, Ohio (attualmente chiusa) diventa la prima scuola pubblica Montessori negli Stati Uniti e a partire da questa prima esperienza il Metodo viene applicato in scuole pubbliche di diverso ordine e grado in tutto il Paese.

A partire da queste sperimentazioni, l'American Montessory Society, insieme alla Association Montessori International (AMI) e la Montessori Children's Academy (MCA), hanno dato l'avvio ad una silenziosa e continua rivoluzione educativa che ha portato gli Stati Uniti ad essere uno dei Paesi in cui il Metodo Montessori è maggiormente diffuso nelle scuole pubbliche e private (circa 5000 in totale di cui 500 scuole pubbliche di diverso ordine e grado accreditate e riconosciute dall'AMS).

Le scuole pubbliche montessoriane negli Stati Uniti sono una vera eccellenza educativa come dimostra il fatto che nel 2010 la Clark Montessori Junior and High School di Cincinnati, Ohio sono risultate finaliste al "Race to the Top Commencement Challenge" competizione nazionale lanciata dall'amministrazione Obama e dal Dipartimento dell'Istruzione degli Stati Uniti in cui si invitavano le scuole superiori pubbliche a presentare candidature e video creativi che dimostrassero come preparavano al meglio i loro studenti per l'università e il mondo del lavoro, con il primo premio rappresentato da una visita del Presidente Barack Obama per tenere il discorso di fine anno scolastico.

In conclusione possiamo dire che Maria Montessori abbia dato un fondamentale contributo all'innovazione educativa, alla ricerca pedagogica, allo sviluppo professionale degli insegnanti e degli educatori negli Stati Uniti gettando le basi per un processo di costante e continuo miglioramento del sistema dell'istruzione pubblica, che richiede un impulso sistematico e progressivo per poter esercitare al meglio la sua funzione di promozione della crescita globale della persona.



Maura Striano *è professore ordinario di Pedagogia Generale e Sociale presso l'Università Federico II di Napoli e Assessore all'Istruzione e alle Famiglie del Comune di Napoli. Studiosa del pensiero di John Dewey, ha fatto parte per due mandati del Board della John Dewey Society, contribuendo alla diffusione internazionale della ricerca pedagogica e dell'educazione democratica.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America



Enrico Caruso,
il cantante che cambiò la storia della musica e dell'emigrazione italiana

Definito "il più grandi tenore di tutti i tempi" Enrico Caruso nacque a Napoli nel 1873.. Ebbe un'infanzia umile per non dire povera, con un padre operaio in fonderia e una madre che faceva le pulizie, ma andò regolarmente a scuola e si scoprì dotato per il disegno. Iniziò a cantare in chiesa e poi in posteggia, ovvero nelle strade e nei caffè: non frequentò il famoso conservatorio partenopeo, ma studiò canto con il maestro Guglielmo Vergine. Debuttò nel 1895 al Teatro Nuovo di Napoli e iniziò una brillante carriera di tenore; tra il 1897 e il 1900 fece diverse tournée in Egitto, Russia, Buenos Aires, Lisbona, Londra, ecc. Conquistata la stima di Giacomo Puccini interpretò il ruolo di Rodolfo nella prima londinese della Boheme, che inaugurò poi la stagione della Scala nel 1900, con la conduzione del maestro Arturo Toscanini.

Nel 1901 si esibì a Napoli nell'Elisir d'amore, però una parte della stampa non gli fu favorevole (ma non è vero che fu fischiato): erano gli anni in cui tra i melomani erano accese le rivalità tra gli artisti e il prestigioso critico de Il pungolo gli preferiva il tenore più classico, Fernando De Lucia, e maltrattò la sua interpretazione. Amareggiato Caruso decise di non cantare mai più nella sua città; e così fece.

Caruso è stato un innovatore, un uomo della modernità. Il suo stile verista di canto, l'interpretazione sensibile e una voce limpida gli hanno permesso di raggiungere pubblici sempre più vasti. Primo tra gli artisti del Bel Canto nel 1902 ebbe modo di registrare a Milano la sua voce in dieci brani d'opera per la Gramophone & Typewriter Company, dando vita all'incisione discografica musicale, inizialmente pensata come tecnologia da ufficio. E fu questa registrazione che raggiunse New York e spinse il Metropolitan ad invitarlo a esibirsi sul suo palcoscenico. Trasferitosi nella metropoli americana nel 1903 iniziò una brillante carriera artistica che lo legò alla città e al Metropolitan Opera House per 18 anni.

Prima celebrity dei tempi in cui si svilupparono le comunicazioni di massa, Enrico Caruso è stato l'uomo più fotografato del suo tempo, presente sulla stampa internazionale; la sua voce creò in pratica l'industria discografica americana (con lo slogan "Caruso ha fatto il disco, il disco ha fatto Caruso") ed è stato il primo a vendere un milione di copie (Vesti la giubba). Conquistati i palcoscenici internazionali, con le sue incisioni porta l'opera fuori dei teatri e nelle case borghesi. Inoltre incide anche canzoni napoletane, contribuendo alla popolarizzazione della musica italiana.

Il tenore, orgoglioso della propria nazionalità, ha sempre avuto una grande attenzione verso i suoi conterranei emigrati e a New York frequentava l'ambiente dello spettacolo partenopeo: il macchiettista Eduardo Migliaccio, detto Farfariello, con in quale ha anche composto alcune canzoni, Guglielmo Ricciardi, fondatore della prima compagnia teatrale professionale italiana negli Stati Uniti, e Cesare Gravina, musicista e attore che il tenore aveva già incrociato alla Scala e che a New York, allora sede della nascente industria cinematografica americana, era diventato un popolare caratterista. I giornali italoamericani proponevano inoltre le sue gustose caricature, delle quali era un vero maestro.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

Come sarebbe accaduto poi alle star moderne anche la sua vita privata trovò spazio nella stampa, come quando la compagna, la soprano Ada Giachetti che gli aveva dato i due figli Enrico e Rodolfo, fuggì con l'autista e il processo finì su tutti i giornali. L'amarezza del cantante trovò modo di esprimersi nella canzone Core 'ngrato, composta per lui da Alessandro Sisca e Salvatore Cardillo, a New York. Anche il suo matrimonio con la giovane Dorothy Benjamin, nata in una ricca famiglia del Nord Est degli Stati Uniti, fece scalpore; le immagini della figlia Gloria tra le braccia della madre riempirono i giornali. Andò invece sotto silenzio il fatto che Dorothy era stata diseredata dal padre, contrario a che avesse sposato "il figlio di un contadino italiano".

Nel 1918 la sua popolarità non sfuggì all'attenzione dei produttori della Famous Players Lasky - futura Paramount - che gli offrirono un eccezionale contratto da 200.000 dollari per due film (ancora muti!), My Cousin e Splendid Romance: il secondo scomparso del tutto, il primo, che subì diverse traversie, restaurato dalla Cineteca di Bologna, rivela le grandi doti attoriali del nostro. In My Cousin Caruso interpreta due ruoli: quello del cugino emigrato, scultore di statuine in gesso, e il famoso cantante d'opera, dando modo di apprezzare le sue speciali qualità di interprete, con una spontaneità frutto della sua personalità e ragione del suo rapporto speciale con il pubblico.

Nel 1920 il lavoro costante sulla respirazione e sulla voce e l'impegno fisico instancabile che profuse nelle ben 863 rappresentazioni che diede al Metropolitan, gli provocarono una grave pleurite. Mentre era a Sorrento con la famiglia per riprendersi, ebbe un malore e morì a Napoli nel 1921. La città gli tributò grandiosi funerali, ma una affollatissima messa funebre fu celebrata anche a San Patrizio, a New York.

Caruso è una figura centrale nella storia dell'emigrazione italiana, avendo egli contribuito a elevare lo status degli Italiani in America sia direttamente che indirettamente. Con discrezione, egli aiutava le famiglie immigrate in difficoltà. Minacciato dalla Mano Nera ebbe il coraggio di denunciare la famigerata setta.

La sua carriera al Metropolitan Opera House di New York ha trasformato questo teatro, allora concorrente del più popolare Manhattan Theatre, nella sala più importante della metropoli. Nel 1912 Giacomo Puccini compose per il Metropolitan e per Caruso La fanciulla del West, da un dramma western di David Belasco. L'arrivo del maestro Toscanini e del manager della Scala Giulio Gartti Casazza, modificarono il repertorio, in precedenza dominato dalla grand opera, associando così in America l'opera tout court con quella italiana e proponendo il Metropolitan come nucleo culturale delle città: "Caruso ha fatto New York, e New York ha fatto Caruso".
Le generose performances e la discografia, il suo sorriso sui giornali e nei cinegiornali hanno contribuito a valorizzare la sua matrice italiana, all'epoca marginalizzata negli USA, associandola all'arte e allo stesso tempo alla modernità. La fama di Caruso, il suo lavoro instancabile in teatro, la sua recitazione naturalistica e moderna e il suo rapporto empatico con il pubblico hanno trasformato l'immagine degli italiani, restituendo al paese l'aura magica di culla delle arti, come tale sempre apprezzata negli Stati Uniti.
Durante la prima guerra mondiale egli si spese in benefits per la Croce Rossa italiana, ma anche nella vendita dei buoni di guerra americani, contribuendo in modo decisivo alla nascita della cultura italoamericana.



Giuliana Muscio *professore di cinema (Università di Padova). PhD all'UCLA dove ha anche insegnato come Visiting Professor. Ha pubblicato 18 volumi, l'ultimo Napoli/New York andata e ritorno, 2025. Curatrice delle mostre "Italia a Hollywood" (Museo Ferragamo) e "Enrico Caruso. Da Napoli a New York" al MANN e ora all'Istituto Italiano di Cultura NYC, e autrice del documentario Enrico Caruso: The Greatest Singer in the World, prodotto dal Ministero degli Esteri.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America



Luigi Del Bianco, il friulano che scolpì un simbolo dell'America

Ci sono storie che riescono a raccontare meglio di qualsiasi trattato il legame profondo tra l'Italia e gli Stati Uniti. La vicenda di Luigi Del Bianco è una di queste. È la storia di un uomo nato da una famiglia friulana, cresciuto a Meduno, tra le montagne del Friuli occidentale, che grazie al proprio talento contribuì a realizzare uno dei monumenti più iconici degli Stati Uniti: il Mount Rushmore.

Del Bianco era uno scalpellino di straordinaria abilità. Dopo essersi formato tra l'Austria e Venezia, emigrò giovanissimo negli Stati Uniti, dove la sua competenza nella lavorazione della pietra lo portò a collaborare con lo scultore Gutzon Borglum. Quando prese forma il grande progetto del Mount Rushmore, Borglum volle accanto a sé proprio Luigi Del Bianco, affidandogli il ruolo di chief carver, il capo intagliatore incaricato di scolpire i dettagli e le espressioni dei volti dei quattro presidenti americani incisi nella montagna del South Dakota. Era un compito che richiedeva non soltanto perizia tecnica, ma autentica sensibilità artistica. Borglum arrivò a definirlo l'unico scultore capace di interpretare pienamente il linguaggio dell'opera che stava realizzando.

Per molti decenni il suo contributo rimase quasi sconosciuto al grande pubblico. Solo grazie all'impegno della sua famiglia e a un lungo lavoro di ricerca storica, il suo ruolo venne finalmente riconosciuto ufficialmente, fino all'installazione, nel 2017, di una targa permanente presso il Mount Rushmore National Memorial che ne ricorda il fondamentale contributo.

Questa è certamente una storia di emigrazione, ma soprattutto è una storia di talento, di dedizione e di capacità di costruire ponti tra culture diverse. Del Bianco portò con sé negli Stati Uniti il sapere artigiano maturato nella sua terra d'origine, trasformandolo in un contributo decisivo alla costruzione di uno dei simboli dell'identità americana. È un esempio di come il patrimonio di conoscenze, creatività e laboriosità espresso dalle comunità italiane abbia contribuito alla crescita degli Stati Uniti e, nello stesso tempo, abbia rafforzato il prestigio dell'Italia nel mondo.

Per i friulani questa vicenda assume un significato ancora più profondo. Il Friuli Venezia Giulia è una terra che conosce bene il valore dell'emigrazione. Per oltre un secolo migliaia di nostri corregionali hanno lasciato le proprie case in cerca di opportunità, portando con sé competenze, spirito di sacrificio e una forte etica del lavoro. Molti di loro hanno contribuito allo sviluppo economico, culturale e sociale dei Paesi che li hanno accolti, senza mai recidere il legame con la propria terra d'origine.
Luigi Del Bianco rappresenta perfettamente questa identità. Le sue mani hanno scolpito la pietra, ma la sua storia ha scolpito anche una memoria condivisa che oggi appartiene sia all'Italia sia agli Stati Uniti. È la dimostrazione che il talento non conosce confini e che il dialogo tra popoli si costruisce anche attraverso il lavoro quotidiano, spesso silenzioso, di uomini e donne che mettono le proprie capacità al servizio di un progetto più grande

Nel celebrare i 250 anni degli Stati Uniti e gli 80 anni della Repubblica Italiana, ricordare Luigi Del Bianco significa rendere omaggio a tutti quegli italiani che, con il proprio ingegno, hanno contribuito alla crescita della società americana

e hanno rafforzato un rapporto di amicizia che continua ancora oggi a rappresentare uno dei pilastri delle relazioni tra i nostri Paesi.

Il Friuli Venezia Giulia guarda con orgoglio a questa eredità. Non soltanto perché Del Bianco era uno di noi, ma perché la sua vicenda continua a trasmettere un messaggio di straordinaria attualità: le radici sono importanti, ma acquistano ancora più valore quando diventano la base per costruire qualcosa che appartiene al mondo intero.

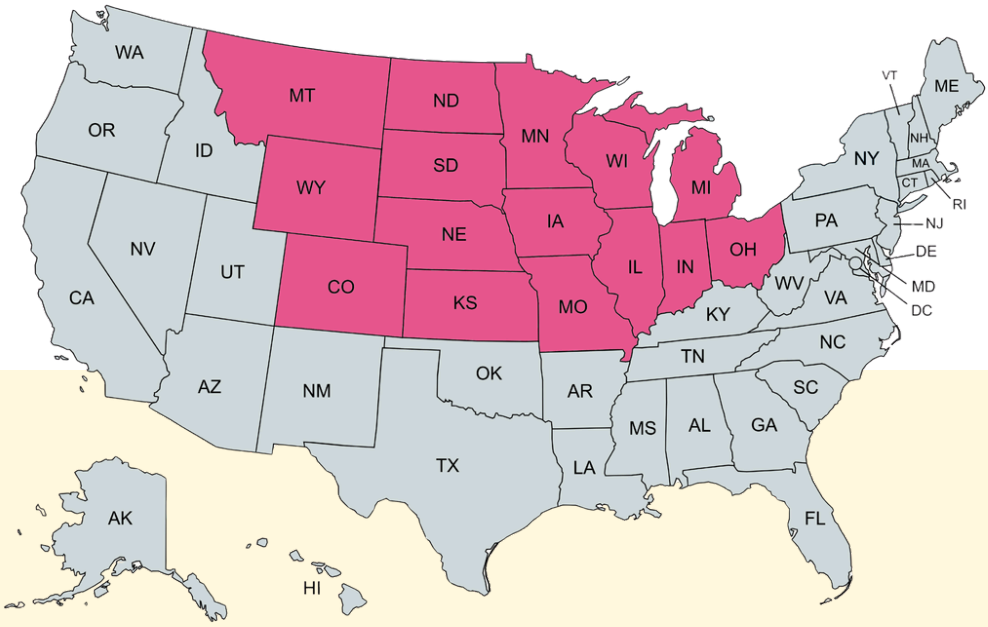
Il Mount Rushmore continuerà a essere uno dei monumenti più riconoscibili degli Stati Uniti. Sapere che, dietro l'espressività di quei volti scolpiti nella roccia, c'è anche il talento di un friulano significa ricordare che la grande storia è spesso fatta dal lavoro di persone straordinarie rimaste troppo a lungo nell'ombra. Oggi quel nome è finalmente tornato al posto che gli spetta, e rappresenta un motivo di orgoglio non solo per il Friuli Venezia Giulia, ma per tutta l'Italia.



***Massimiliano Fedriga**, nato a Verona nel 1980 e cresciuto a Trieste, è Presidente della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia dal 2018, riconfermato nel 2023. Laureato in Scienze della Comunicazione, è stato deputato per tre legislature. Dal 2021 presiede la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, rappresentando i governi regionali nel dialogo con lo Stato nelle principali politiche pubbliche nazionali.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

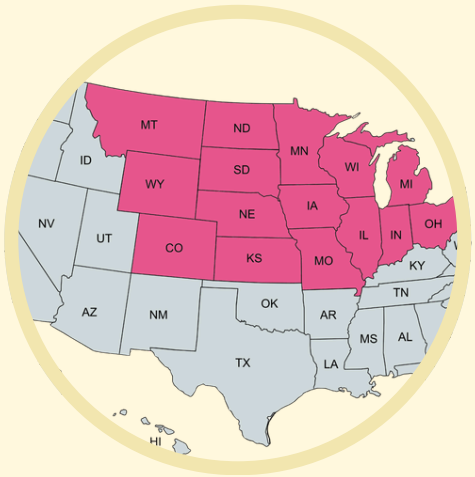
Gli italiani locali meno conosciuti



Midwest

Fine agosto 2026





Colorado – Lillian Covillo
Colorado (Denver) – Angelo Noce
Illinois – Florence Scala
Illinois – Dominick Formento
Indiana – Francesco Vigo
Indiana – Margaret Gisolo
Iowa – Mary Treglia
Missouri (Kansas City) – Rosalie Strada
Michigan – Lee Iacocca
Michigan – Corrado Parducci
Kansas – Mary Pallucca
Minnesota – Giacomo Beltrami
Missouri (St.Louis) – Giuseppe Rosati
Montana – Antonio Ravalli
Nebraska – Al and Grazia Caniglia
North Dakota – Mary D'Angelo
Ohio (Cleveland) – Mary Costantino Zone
Ohio (Columbus) – Casto Marrapese
South Dakota – Luigi Carbonetti
Wisconsin – Samuel Mazzuchelli
Wyoming – Gianni Rizzi

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Lillian Covillo,

la visionaria italoamericana che contribuì a costruire il Colorado Ballet

Dal guardare con desiderio le lezioni di balletto attraverso una finestra innevata, fino a fondare il celebre Colorado Ballet, Lillian Covillo merita più che ampiamente un posto nella storia. Lillian nacque a Denver nel 1921 da genitori italoamericani, in un periodo in cui gli italiani stavano ancora cercando di ritagliarsi un posto nella cultura e nella società americana. Frequentò la Saint Philomena's Grade School e spesso si fermava davanti alle finestre del seminterrato per osservare le lezioni di danza che si tenevano all'interno. In un fatidico giorno d'inverno, l'insegnante Lucille Brush la notò dietro il vetro e la invitò subito a entrare e a ripararsi dalla neve, prestando alla bambina di otto anni scarpette da ballo, calze e un tutù per permetterle di unirsi alla lezione.

Da lì il destino di Covillo cambiò radicalmente, o forse sarebbe meglio dire fece una pirouette, perché scoprì una passione per la danza che avrebbe consacrato la sua vita alle arti. Dopo diversi anni di formazione e studio, Covillo aveva raggiunto un livello tale da esibirsi nelle opere di Denver. Studiò al Loretto Heights College e all'University of Denver, e divenne insegnante di danza quando Lucille Brush andò in pensione e le affidò il suo studio, riconoscendo in lei capacità eccezionali.

Colorado

Covillo lavorò anche come insegnante di educazione fisica alla Cathedral High, dove insegnava vari stili di danza, tra cui balletto, moderno e folk, e allenava le squadre femminili di basket e softball, continuando nel frattempo i propri studi artistici.

Viaggiò in altri Stati e lavorò intensamente con ballerini di rilievo in tutto il Paese per ampliare le proprie competenze, unendo la formazione classica a tocchi contemporanei che si sarebbero rivelati fondamentali per la sua carriera, una volta tornata in Colorado. Riprese così il suo ruolo di danzatrice nelle opere di Denver e divenne coreografa per la Denver Grand Opera Company. Fu presto riconosciuta non solo come ballerina straordinaria, ma anche come visionaria ispirata, con grandi ambizioni per la scena professionale della danza in Colorado.

Alla fine degli anni Quaranta, Covillo si unì all'amica e collega ballerina Freidann Parker per fondare la Covillo-Parker School of Dance. Per sostenere la loro giovane compagnia, entrambe lavorarono anche come coreografe freelance. Quando nel 1951 produssero il loro primo balletto, The Betrothal, le due danzarono nei ruoli principali, cucirono i costumi, progettarono la scena e si occuparono persino dell'illuminazione. Nel 1961 si riorganizzarono come ente non profit, così da sopravvivere grazie a donazioni fiscalmente deducibili, e divennero il Colorado Concert Ballet, poi ribattezzato Colorado Ballet nel 1978.

Da piccolo studio di danza, la compagnia si trasformò in un'organizzazione di livello mondiale, capace ancora oggi di intrattenere e formare migliaia di ballerini e spettatori del Colorado ogni anno. Covillo e Freidann Parker alla fine si ritirarono, ma non smisero mai di amare profondamente le arti. Nonostante negli ultimi anni soffrisse di degenerazione maculare, Lillian continuò ad assistere agli spettacoli di danza seduta al centro della prima fila fino alla sua morte, avvenuta nel 2010. Con la sua opera cambiò per sempre l'identità artistica del Colorado, elevando anche il contributo degli italoamericani nell'arte e nella cultura degli Stati Uniti.



Come proprietaria ed editrice di Andiamo!, il giornale della comunità italiana del Colorado, ***Jenna Capra*** *ha dedicato la carriera a celebrare la cultura italiana. Ispirata dall'emigrazione della sua famiglia dal Molise all'America, è cresciuta amando le sue origini. Dopo diversi anni e numeri, Jenna continua a documentare le storie che ci rendono orgogliosi di essere italiani e italoamericani.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Angelo Noce

L'italiano che ha portato il Columbus Day negli Stati Uniti

Angelo Noce è una delle figure più emblematiche e ingiustamente dimenticate dell'intera storia del Colorado. Tipografo, attivista e giornalista immigrato dall'Italia negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento, Noce è stato il catalizzatore di un fondamentale e duraturo processo di integrazione e riscatto sociale, meritando a pieno titolo la definizione di vero e proprio *unsung hero* del Colorado.

Arrivato a Denver intorno al 1872, Noce trovò una comunità italo-americana in forte espansione ma profondamente emarginata. Gli immigrati italiani giunti in Colorado venivano prevalentemente relegati ai lavori più usuranti e pericolosi, dalle miniere di carbone ai cantieri per la costruzione delle ferrovie montane. Sovente vittime di aperte discriminazioni, stereotipi diffusi e precarie condizioni abitative nei quartieri più poveri lungo il corso del fiume South Platte, i lavoratori italiani faticavano enormemente a trovare una reale rappresentanza e il giusto riconoscimento sociale. In questa difficile e complessa realtà, la spiccata italianità di Noce si tradusse in una vera e propria missione civile, politica e culturale. Tipografo di professione, fondò *La Stella*, il primo quotidiano in lingua italiana dello Stato. Attraverso le sue pagine incisive, diede voce alle legittime istanze dei lavoratori, lottò instancabilmente contro i pregiudizi imperanti e creò un punto di riferimento fondamentale per preservare l'identità, le tradizioni e la dignità dei propri connazionali.

Colorado (Denver)

L'impatto positivo di Angelo Noce sul Colorado culminò nella sua appassionata e decennale campagna per l'istituzione di una festa ufficiale dedicata a Cristoforo Colombo. Per Noce, la figura del navigatore genovese non rappresentava soltanto un motivo di orgoglio personale e comunitario, ma un potente ed efficace simbolo di assimilazione civica e di rispetto reciproco. Riconoscere la figura di Colombo significava infatti legare indissolubilmente la storia e la cultura italiana a quella americana, dimostrando chiaramente che gli italo-americani non erano affatto stranieri da tollerare o una classe sociale subordinata, bensì una componente essenziale, operosa e fondativa delle radici stesse della nazione.

Per raggiungere questo ambizioso obiettivo, Noce promosse petizioni popolari, coinvolse numerose associazioni italo-americane ed esercitò continue e tenaci pressioni sulle istituzioni dello Stato per diversi anni. La sua incrollabile determinazione portò a una prima proclamazione nel 1905 da parte del governatore Jesse F. McDonald e, successivamente, grazie alla proficua collaborazione con il senatore statale Casimiro Barela, alla storica svolta legislativa: il 1° aprile 1907 il Colorado approvò ufficialmente la legge che dichiarava il Columbus Day festività statale. In questo modo, il Colorado e la sua capitale Denver segnarono un primato assoluto ed indiscusso, diventando in assoluto la prima giurisdizione negli Stati Uniti a riconoscere per legge il Columbus Day come festa legale statale.

Questo straordinario successo storico partì proprio dalle strade di Denver e aprì immediatamente la strada alla rapida diffusione della festività in oltre quattordici Stati americani nei successivi cinque anni, ponendo le basi per il suo definitivo riconoscimento a livello federale nel 1937. Con la sua immensa dedizione, Angelo Noce ha saputo trasformare l'esperienza dell'immigrazione italiana in Colorado da un'amara storia di emarginazione a un duraturo percorso di partecipazione, orgoglio e grande dignità civica.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Illinois



Florence Scala,

Una piccola donna, una grande determinazione e la Little Italy di Chicago

Con lo sviluppo e la riqualificazione dei quartieri cittadini e il trasferimento in periferia delle nuove generazioni delle famiglie pioniere, sono pochi i leader delle comunità locali che vengono ricordati nel tempo. Soprattutto quando il loro contributo più importante risale a oltre sessant'anni fa. A Chicago, una delle più significative eccezioni a questa regola è stata Florence Scala.

Florence era considerata una vivace combinazione tra Giovanna d'Arco e Madre Francesca Cabrini. Una combattente locale dal fisico minuto, ma con un cuore enorme e un carattere impavido, impegnata nella difesa di qualcosa che andava ben oltre la semplice conservazione di un quartiere di Chicago.

L'immigrazione italiana a Chicago iniziò negli anni Cinquanta dell'Ottocento. La maggior parte degli immigrati si stabilì fuori dal principale distretto del centro, mentre i lavoratori italiani contribuirono a costruire e ricostruire Chicago, soprattutto dopo il celebre incendio del 1871 che distrusse gran parte della città. Considerati immigrati di basso livello sociale e senza istruzione, gli italiani dovettero affrontare condizioni terribili, che tuttavia non impedirono loro di mettere su famiglia e prosperare come cittadini laboriosi.

Florence Catherine Giovangelo nacque a Chicago nel 1918. I suoi genitori si unirono alle numerose altre famiglie italiane arrivate in città e si stabilirono a Taylor Street, all'epoca cuore delle attività commerciali italiane. Per quarant'anni Florence si impegnò attivamente per migliorare un'area che veniva definita "The Italian Slums", i bassifondi italiani.

Il sindaco dell'epoca, Richard J. Daley, aveva l'obiettivo di creare un'università locale economicamente accessibile ai cittadini. Allo stesso tempo, apparivano inevitabili gli aiuti federali per la costruzione di un sistema di autostrade urbane, mentre si profilava anche l'espansione dell'Illinois Medical District.

Florence e suo marito, "Chick" Scala, lavorarono instancabilmente per bloccare questi progetti, perché la città aveva individuato proprio l'area della Little Italy come sede delle nuove iniziative. Florence e altre 49 attiviste organizzarono un sit-in nell'ufficio del sindaco fino a quando Daley accettò di incontrarla. Il sindaco respinse le sue coraggiose argomentazioni – particolarmente coraggiose perché, all'epoca, la voce di una donna veniva spesso ignorata. Florence, tuttavia, non si lasciò intimidire dalla mancanza di rispetto e continuò a combattere.

Portò coraggiosamente la questione fino alla Corte Suprema. Il giudice stabilì che i benefici per la comunità nel suo complesso superavano i "danni collaterali" che i progetti avrebbero provocato. Anche la sua abitazione fu colpita da due esplosioni provocate con l'obiettivo di intimidirla e convincerla ad arrendersi, ma Florence affrontò anche questa tempesta con assoluta determinazione. È proprio questo che significa essere "senza paura".

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Più di 3.000 famiglie furono costrette a trasferirsi, 600 attività commerciali chiusero e 500 edifici vennero demoliti. L'Illinois Medical District fu notevolmente ampliato, venne costruito il University of Chicago Circle Campus e furono realizzate le Eisenhower e Dan Ryan Expressways.

La casa di Florence, al 1030 West Taylor Street, si trovava appena fuori dall'area interessata dalla riqualificazione, e lei vi rimase per tutta la vita. Si candidò per due volte, senza successo, a un seggio nel Consiglio comunale di Chicago. Successivamente liberò il piano terra del suo edificio e vi aprì il popolare Florence Restaurant, dove serviva specialità italiane fatte in casa, preparate secondo le ricette che aveva imparato da sua madre quando era bambina.

Florence morì nel 2007. Trascorse la vita difendendo il proprio quartiere. Combatté contro gli stereotipi etnici, la discriminazione di genere e la forma più estrema di prepotenza esercitata dal potere. Oggi la zona ospita numerosi gruppi etnici, ma l'originaria Little Italy che Florence amava così profondamente continua a resistere.

Nell'ottobre 2026 è prevista l'apertura, proprio su Taylor Street e ad appena quattro isolati dalla sua abitazione, del "Florence Scala Chicago Italian American Museum". La struttura ospiterà anche la celebre statua di Cristoforo Colombo, rimossa senza cerimonie dalla sua collocazione originaria nella zona di Taylor Street, ad Arrigo Park, situato soltanto pochi isolati più lontano.



***Ron Onesti** è presidente e fondatore della Onesti Entertainment Corporation e ha vinto tre premi Emmy per "The Happiness Club" della PBS. Produce oltre 200 spettacoli dal vivo all'anno presso lo storico Arcada Theatre di Chicago. Ron è Presidente del Joint Civic Committee of Italian Americans (JCCIA) e della Italian American Sports Hall of Fame (NIASHF), e fa parte del comitato per l'annuale parata del Columbus Day a Chicago.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Dominick Formento

e il disastro di Cherry, un racconto di eroismo assoluto

Nel cuore dell'Illinois, le viscere della terra custodiscono una delle storie più tragiche e nobili dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti. È la storia di Dominick Formento, un eroe dimenticato, un autentico unsung hero il cui nome dovrebbe essere inciso a lettere d'oro nei libri di storia. Originario dell'Italia e giunto in America in cerca di un futuro migliore, Formento incarna l'essenza del coraggio, della fratellanza e del sacrificio supremo. La sua impresa ha segnato per sempre la Contea di Bureau e la città di Cherry, elevandolo a simbolo immortale dello spirito e del valore italoamericano in Illinois.

Tutto si consumò nel novembre del 1909, durante quello che il mondo avrebbe poi conosciuto come il Disastro della Miniera di Cherry. All'epoca, i pozzi sotterranei erano un formicaio di lavoratori, tra cui un'altissima percentuale di immigrati provenienti dal Nord Italia. Erano uomini tenaci, abituati alla fatica estrema, legati da una lingua comune e da un destino di sudore e speranza. Quando un catastrofico incendio divampò improvvisamente nelle gallerie inferiori, l'inferno si scatenò letteralmente sotto la superficie dell'Illinois. Centinaia di minatori rimasero intrappolati nel buio, asfissiati dal fumo denso e minacciati da fiamme implacabili.

Illinois

Mentre in superficie il panico si diffondeva e il fumo acre risaliva dai pozzi, emerse la grandezza d'animo di Formento. Di fronte a una tragedia inimmaginabile, lui e altri undici coraggiosi volontari fecero una scelta che sfida la comprensione umana: decisero di calarsi volontariamente in quell'abisso di fuoco per salvare i propri compagni. Non furono costretti, non ricevettero ordini; fu il richiamo dell'umanità e di una solidarietà profondamente radicata nelle loro origini italiane a guidarli verso il pericolo. Utilizzando la fragile gabbia del montacarichi, Formento e i suoi compagni compirono sei viaggi disperati nelle fauci del disastro. A ogni discesa, sfidavano il calore insopportabile e il fumo velenoso, riuscendo a strappare alla morte decine di vite umane. Riportarono in superficie uomini che avevano ormai perso ogni speranza, dimostrando una forza d'animo titanica e un eroismo assoluto.

Ma il destino li attendeva al varco. Al settimo e ultimo viaggio, la gabbia fu inesorabilmente avvolta dalle fiamme prima che potesse essere issata in tempo. Dominick Formento, insieme agli altri soccorritori, perse la vita nel tentativo di salvare chi era rimasto indietro. Il suo fu un altruismo estremo, un sacrificio che costò tutto ciò che aveva.

Oggi, Dominick Formento non è solo un nome su una lapide. È una colonna portante della storia della Contea di Bureau e dell'intero Stato dell'Illinois. La sua figura esalta l'indomito coraggio degli immigrati italiani, uomini che hanno costruito l'America non solo con il lavoro dei muscoli, ma con un'etica del dovere incrollabile. Ricordare Formento significa onorare le radici italiane in America e celebrare un eroe che, di fronte all'inferno, ha scelto di donare la propria vita affinché altri potessero continuare a vivere. La sua eredità risplenderà per sempre.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Francesco Vigo

Come un immigrato italiano venne in aiuto della Rivoluzione americana

Francesco Vigo arrivò in Indiana nel 1778 come spia del generale George Rogers Clark contro gli inglesi.

Francesco, tuttavia, si trovava in Nord America già dal 1769, quando vi era giunto come soldato dell'esercito spagnolo.

Non possiamo conoscere le ragioni per cui lasciò la sua città natale, Mondovì, in Piemonte, per arruolarsi nell'esercito spagnolo, ma alcuni indizi potrebbero trovarsi nel suo cognome.

"Vigo" ha origini sia spagnole sia italiane. Nel nord-ovest della Spagna esiste una città chiamata Vigo e la storia ci racconta che, nel 1492, gli ebrei spagnoli furono espulsi dal Paese. Alcuni di loro si stabilirono a Mondovì, dove prosperarono fino alla creazione di un ghetto, avvenuta appena 25 anni prima della nascita di Francesco.

Non sappiamo se Francesco appartenesse a questa discendenza, ma certamente dovette sentire il richiamo dell'avventura e delle opportunità offerte dal Nuovo Mondo, perché lasciò la propria casa e la famiglia che aveva in Italia senza mai voltarsi indietro.

Indiana

L'esercito spagnolo sbarcò a New Orleans nel 1769 per difendere i propri interessi dagli inglesi, ma nel 1772 il giovane Francesco fu congedato e decise di dedicarsi agli affari.

Scelse St. Louis e il commercio delle pellicce, un'attività redditizia che attirava soprattutto avventurieri francesi giunti per sostenere la lotta delle colonie per diventare un Paese indipendente.

Francesco fornì rifornimenti, informazioni e finanziamenti a George Rogers Clark, impegnato a conquistare Fort Sackville, occupato dagli inglesi, a Vincennes, in Indiana.

Francesco partì per Vincennes, ma fu catturato dagli inglesi. Non avevano prove contro quel commerciante di pellicce e quindi lo liberarono, a condizione che tornasse a St. Louis e non arrecasse alcun danno alla causa britannica.

Rispettò la prima parte dell'accordo, ma successivamente tornò a Vincennes.

Il periodo trascorso in prigionia si era rivelato molto utile. Francesco aveva realizzato una mappa dettagliata del forte e raccolto altre informazioni cruciali, che condivise con il generale. Le vittorie ottenute durante la campagna invernale di Clark rappresentarono la svolta che assicurò agli americani il controllo dell'Indiana e dei territori circostanti – un successo per il quale il generale riconobbe il merito di Francesco.

Francesco dimostrò il proprio sostegno alla causa americana anche mettendo a disposizione denaro di tasca propria. Il commercio delle pellicce doveva avergli procurato una notevole fortuna, perché i prestiti concessi a Clark equivalevano a circa 50.000 dollari di oggi.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Scelse Vincennes come propria casa e contribuì a finanziare la Vincennes University, ancora oggi esistente.
Nel 1818, la contea di Vigo fu chiamata così in onore di questo brillante e intraprendente immigrato italiano. Francesco ricevette questo riconoscimento quando era ancora in vita. Purtroppo, i prestiti che aveva concesso non furono rimborsati durante la sua esistenza. Morì in povertà all'età di 88 anni, senza essersi mai sposato.

Forse non è un caso che nel suo testamento avesse stabilito che, qualora il denaro gli fosse stato restituito, avrebbe dovuto essere utilizzato per realizzare una campana destinata al tribunale della contea di Vigo. Cinquant'anni dopo, una parte della somma venne finalmente versata e fu installata una campana del peso di 2 tonnellate, che ancora oggi scandisce il passare delle ore.
Mi piace immaginare che, durante i suoi ultimi giorni, Francesco Vigo ricordasse il suono delle campane della sua città natale, Mondovì, in Italia.



Carol Faenzi *è Presidente della Italian Heritage Society of Indiana. È proprietaria del marchio di lifestyle "My Tuscan Aria", che offre escursioni di lusso per piccoli gruppi in Toscana. Carol è anche autrice del romanzo storico "The Stonecutter's Aria", basato sulle storie vere dei suoi antenati scultori del marmo di Carrara, in Italia.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti





Margaret Gisolo,

la ragazza italoamericana che mise l'Indiana al centro della storia del baseball femminile

Alcune persone lasciano il segno costruendo città, fondando imprese o ricoprendo cariche pubbliche. Margaret Gisolo lo ha fatto con un guantone da baseball. A soli 13 anni, questa figlia di immigrati italiani ha trasformato una piccola città dell'Indiana nel centro di uno dei primi dibattiti nazionali sulle ragazze negli sport competitivi. A quasi un secolo di distanza, la sua storia rimane uno degli esempi più stimolanti di come una giovane italoamericana abbia contribuito a plasmare l'identità sportiva dell'Indiana.

Margaret Gisolo nacque il 21 ottobre 1914 a Blanford, una comunità di minatori di carbone nell'Indiana occidentale, dove il baseball era più di un passatempo: era parte della vita quotidiana. Essendo la più giovane di sei figli in una famiglia di immigrati italiani, sviluppò straordinarie abilità nel baseball fin dalla tenera età. Queste capacità le valsero un posto nei Blanford Cubs, una squadra giovanile di baseball dell'American Legion, dove fu selezionata non perché fosse diversa, ma perché era una dei migliori giocatori della squadra.

La stagione del 1928 divenne indimenticabile. Con Gisolo che contribuiva sia in attacco che in difesa, i Blanford Cubs vinsero il campionato statale dell'American Legion dell'Indiana.

Indiana

Per l'Indiana, questa fu molto più di una straordinaria storia di sport. Divenne un momento culturale decisivo. Quando le squadre avversarie contestarono la sua idoneità semplicemente perché era una ragazza, la controversia raggiunse il Commissario della Major League Baseball, Kenesaw Mountain Landis. La sua decisione, secondo cui nessuna regola esistente le impediva di giocare, mantenne Gisolo in campo e pose l'Indiana al centro di un dibattito nazionale su opportunità, equità e merito negli sport giovanili.

Sebbene l'anno successivo l'American Legion avesse cambiato i propri regolamenti per escludere le ragazze dalle competizioni, Margaret Gisolo aveva già realizzato qualcosa di straordinario. Dimostrò davanti a un pubblico nazionale che il talento poteva superare i pregiudizi e che l'eccellenza sportiva non conosceva genere. Il suo successo divenne uno dei primi esempi ampiamente riconosciuti di una giovane donna in grado di sfidare le barriere negli sport americani organizzati, decenni prima che tali conversazioni diventassero parte del dibattito nazionale dominante.

La sua influenza si estese oltre il campo da baseball. Gisolo si laureò all'Indiana State Teachers College prima di prestare servizio nella Marina degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale e, in seguito, costruì una brillante carriera come educatrice e professoressa di danza. Tuttavia, l'Indiana continuò a celebrare la giovane donna che aveva attirato l'attenzione nazionale sull'Hoosier State attraverso il coraggio, la determinazione e un'eccezionale abilità atletica. L'Indiana State University l'ha infine inserita nella sua Athletics Hall of Fame, l'ha onorata come Distinguished Alumna (Ex alunna illustre) e le ha conferito un dottorato onorario, riconoscendo sia i suoi successi che il suo esempio duraturo.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Il più grande contributo di Margaret Gisolo all'Indiana non può essere misurato semplicemente in vittorie o campionati. Ha regalato allo Stato una delle sue storie più durature di perseveranza e possibilità. In un'epoca in cui le opportunità per le ragazze negli sport organizzati erano straordinariamente limitate, un'adolescente italoamericana proveniente da una piccola città mineraria dell'Indiana dimostrò che l'eccellenza merita riconoscimento indipendentemente dal genere. In questo modo, ha elevato l'Indiana da luogo di una straordinaria stagione di baseball a luogo di nascita di una storia che continua a ispirare atleti, educatori e storici.

Oggi, Margaret Gisolo rappresenta una delle donne italoamericane più significative nella storia sportiva dell'Indiana. La sua eredità ci ricorda che la storia è spesso cambiata non dalle voci più potenti, ma da coloro che hanno il coraggio di scendere in campo, competere ai massimi livelli e ridefinire silenziosamente ciò che gli altri ritengono possibile.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Mary Treglia

Come la figlia di immigrati italiani cambiò il volto dell'Iowa

Molto prima che i servizi per l'immigrazione fossero organizzati in modo ufficiale e che l'impegno a sostegno delle comunità diventasse una pratica diffusa, una donna dedicò la propria vita ad assicurare a ogni nuovo arrivato a Sioux City, in Iowa, la possibilità di sentirsi parte della comunità.

Mary J. Treglia si dedicò ad aiutare gli immigrati a costruire una nuova vita a Sioux City. In qualità di direttrice della Community House, divenne una delle più influenti sostenitrici delle famiglie immigrate del Midwest, convinta che ogni persona, indipendentemente dalla propria provenienza, meritasse dignità, opportunità e un luogo da chiamare casa.

Nata il 7 ottobre 1897, Mary Joanna Treglia conosceva bene l'esperienza dell'immigrazione, perché era anche la storia della sua famiglia.

I suoi genitori erano emigrati dall'Italia negli anni Ottanta dell'Ottocento, alla ricerca dello stesso sogno condiviso da milioni di nuovi arrivati: una vita migliore in America. Quando il padre di Mary morì, sua madre rimase sola a crescerla, ancora bambina. Per mantenere la famiglia gestì una piccola pasticceria a Sioux City, insegnando direttamente a Mary la forza d'animo, lo spirito di sacrificio e la determinazione necessari a una famiglia immigrata per sopravvivere. Quell'esperienza plasmò la profonda compassione che avrebbe accompagnato Mary per tutta la vita.

Iowa

Sioux City era in piena espansione. Gli stabilimenti per la lavorazione della carne, le ferrovie e le industrie avevano attirato migliaia di immigrati provenienti dall'Italia, dalla Polonia, dalla Grecia, dall'Irlanda, dalla Russia, dalla Lituania, dal Messico e da molte altre nazioni, dando vita a una delle comunità culturalmente più diverse dell'Iowa.

Molti immigrati arrivavano con poco denaro, un'istruzione limitata e senza conoscere l'inglese. Alcuni non sapevano né leggere né scrivere. Prive di competenze linguistiche e della cittadinanza, le famiglie si trovavano spesso ad affrontare povertà, discriminazione, isolamento e scarse opportunità. Come molti americani di prima generazione, Mary conosceva bene quella realtà, perché era la stessa vissuta dalla sua famiglia.

Mary partecipò all'inaugurazione della nuova Community House di Sioux City, fondata per aiutare le famiglie immigrate a imparare l'inglese, prepararsi a ottenere la cittadinanza e adattarsi con successo alla vita in America. Iniziò come volontaria, divenne rapidamente vicedirettrice e nel 1926 fu nominata direttrice.

Sotto la sua guida, la Community House divenne molto più di un semplice ente di assistenza sociale. Si trasformò in una vera casa per il quartiere, nella quale gli immigrati potevano trovare istruzione, assistenza legale, programmi per i giovani, attività ricreative, comprensione culturale e speranza.

Mary fondò il Women of All Nations Club, che riuniva donne provenienti da contesti differenti. La sua visione era semplice: la diversità non era qualcosa da superare, ma qualcosa da celebrare.

Istituì inoltre associazioni dedicate alle ragazze e lavorò con giovani affidati alla sua assistenza dal tribunale minorile.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

In riconoscimento del suo straordinario impegno, nel 1956 la Community House fu ufficialmente ribattezzata Mary J. Treglia Community House: un onore raramente conferito a una persona ancora in vita.

L'eredità di Mary andò ben oltre il lavoro sociale.

Ancora oggi la Mary J. Treglia Community House continua a operare al servizio della regione di Siouxland, portando avanti la stessa missione: accogliere e sostenere le persone appena arrivate nel Paese, offrendo servizi per l'immigrazione, le famiglie e l'istruzione.

Mary sapeva cosa significasse perdere un genitore e affrontare le difficoltà. Conosceva il coraggio necessario per ricominciare in un nuovo Paese. Ma, forse ancora più importante, aveva compreso che dietro ogni lingua, ogni tradizione e ogni nazionalità si nascondeva un desiderio umano comune: essere accettati e rispettati e avere l'opportunità di inseguire il sogno americano.

Mary J. Treglia non si limitò ad aiutare gli immigrati: costruì una comunità.

Così facendo, lasciò un'eredità che continua a ricordarci come la forza dell'Iowa e dell'America sia sempre risieduta nella capacità di accogliere, sostenere e unire persone provenienti da ogni angolo del mondo.



Jenifer Caito-Ellingson *è Presidente della "Little Italy Foundation-Midwest", mentore per gli "Italian American Future Leaders (IAFL)" e membro attivo del "Council of Presidents of Major Italian American Organizations". Profondamente legata alle sue origini siculo-americane, ha servito con orgoglio in numerosi consigli e comitati no-profit italoamericani per preservare e promuovere la cultura italoamericana.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Missouri (Kansas City)



Rosalie Strada,

la matriarca della Little Italy di Kansas City

Rosalie Strada non cercò mai le luci della ribalta. La sua leadership era discreta, costante e fondata sulla gentilezza. Aveva una straordinaria capacità di unire le persone, conquistare la fiducia tanto dei rappresentanti delle istituzioni quanto dei residenti del quartiere e realizzare cose eccezionali senza chiedere alcun riconoscimento. Mentre altri pronunciavano discorsi, Rosalie si metteva al lavoro. Dedicò innumerevoli ore a migliorare il suo quartiere – non per uno stipendio, per ottenere influenza politica o per ricevere riconoscimenti personali, ma perché riteneva che servire la propria comunità fosse semplicemente la cosa giusta da fare.

Nata e cresciuta nella Little Italy di Kansas City, conosciuta localmente come North End e oggi chiamata Columbus Park, Rosalie trascorse la vita osservando l'evoluzione del quartiere. Quando ciò che molti definivano "progresso" lo devastò attraverso la costruzione di autostrade, i progetti di riqualificazione urbana e le demolizioni, fece della ricostruzione e del miglioramento del quartiere che amava la propria missione.

In un'epoca in cui la maggior parte delle posizioni di leadership era occupata dagli uomini, Rosalie si affermò come una delle figure civiche più rispettate di Kansas City. Sebbene fosse protestante in un quartiere a maggioranza cattolica, la fede non divenne mai un ostacolo al suo impegno. Collaborò strettamente con la Holy Rosary Catholic Church, perché migliorare la vita delle persone era più importante delle differenze religiose.

Determinata ad aiutare il quartiere a superare la propria immagine di decadenza e gli stereotipi negativi, Rosalie immaginò un nuovo futuro. Fu lei a proporre di dare una nuova identità al North End e, nell'aprile del 1967, la comunità votò per rinominare ufficialmente il quartiere Columbus Park, inaugurando un nuovo capitolo senza dimenticarne la storia.

Che si trattasse di organizzare iniziative per la pulizia del quartiere, battersi per abitazioni migliori, prestare servizio nelle organizzazioni comunitarie, aiutare le famiglie o semplicemente raccogliere i rifiuti perché desiderava che il quartiere si presentasse al meglio, Rosalie guidava con l'esempio. Non considerò mai alcun compito indegno di lei. Oltre al suo impegno a Columbus Park, fece parte di numerosi consigli civici, comunitari e governativi, contribuendo a orientare le politiche pubbliche e lo sviluppo dei quartieri di Kansas City.

Tra tutti i suoi risultati, nessuno ebbe per Rosalie un significato maggiore del Don Bosco Senior Center. Fondò il centro per garantire alle persone anziane un luogo in cui incontrarsi, ricevere assistenza e coltivare quelle amicizie che avevano sempre caratterizzato il quartiere. Vi lavorò come volontaria per decenni e affermò spesso che quella era la realizzazione di cui andava maggiormente fiera. Sebbene avesse ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Commendation for Volunteer Service Award conferitole dal presidente Gerald Ford, la sua ricompensa più grande fu aiutare le persone e il quartiere che amava.

Rosalie contribuì alla nascita del Columbus Park Community Council, insieme ad altre organizzazioni e programmi che ancora oggi continuano a servire il quartiere.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Quando Rosalie morì nel 1998, il rappresentante dello Stato del Missouri Henry Rizzo descrisse la sua scomparsa come “un duro colpo per il quartiere” e la definì “la vera e propria matriarca della zona”. Era un titolo che lei non avrebbe mai rivendicato per sé, ma che si era guadagnata attraverso un’intera vita dedicata al servizio disinteressato degli altri.

La storia di Rosalie Strada è intrecciata con quella della stessa Columbus Park. Attraverso decenni segnati da perdite, ricostruzione e rinascita, rimase sempre devota alle persone e al quartiere che amava. A distanza di decenni dalla sua scomparsa, le organizzazioni che contribuì a creare, i programmi che avviò e le vite che toccò continuano a plasmare Columbus Park. Per chi la conobbe, non fu soltanto una leader. Fu la vicina sempre presente, la volontaria che non smise mai di donarsi agli altri e la forza silenziosa dietro innumerevoli gesti di gentilezza. Per questo Rosalie Strada sarà per sempre la matriarca della Little Italy di Kansas City.



Jody Valet *è un'autrice e ricercatrice locale focalizzata sulla comunità italoamericana di Kansas City. Sta creando un archivio di oggetti italiani di KC, sperando nella futura fondazione di un museo italoamericano locale. Jody sta producendo un documentario sulla Little Italy di Kansas City e scrivendo un libro che racconta l'emigrazione della sua famiglia dalla Sicilia e la vita costruita in America.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Michigan



Lee Iacocca,
l'italoamericano che aiutò a tenere in moto il Michigan

"Se riuscite a trovare un'auto migliore, compratela!" Questo slogan fu reso celebre da Lido Anthony Iacocca, conosciuto da milioni di americani come Lee Iacocca. Nato ad Allentown, in Pennsylvania, il 15 ottobre 1924, era figlio di Nicola Iacocca e Antonietta Perrotta, immigrati da San Marco dei Cavoti, in provincia di Benevento, in Campania. Eppure fu in Michigan che Iacocca costruì la sua carriera e lasciò la sua eredità più duratura.

Nell'agosto del 1946, Iacocca arrivò a Dearborn come tirocinante in ingegneria alla Ford Motor Company. Si rese presto conto che i suoi talenti maggiori risiedevano nelle vendite, nel marketing e nella gestione aziendale. Dopo aver attirato l'attenzione nazionale con una campagna di vendita di successo a Philadelphia, tornò alla sede centrale Ford di Dearborn e salì rapidamente nei ranghi dirigenziali dell'azienda.

Il suo risultato più celebre in Ford fu la Mustang, sviluppata da un team che lavorava nel cuore dell'industria automobilistica del Michigan. Presentata nell'aprile del 1964, la Mustang univa stile sportivo, prezzo accessibile e ampie possibilità di personalizzazione. Ford ne vendette 418.812 esemplari nel primo anno, creando una nuova categoria automobilistica e rafforzando la posizione della grande area di Detroit come centro del design e dell'innovazione automobilistica americana. Iacocca divenne presidente della Ford nel 1970, ma fu licenziato da Henry Ford II nel 1978 dopo anni di tensioni tra i due dirigenti.

La sua uscita dalla Ford portò a un contributo ancora più grande per il Michigan. Iacocca entrò in Chrysler nel 1978, quando l'azienda di Highland Park si stava avvicinando al collasso finanziario. Il suo fallimento avrebbe devastato non solo i dipendenti Chrysler, ma anche le concessionarie del Michigan, i produttori di componenti, gli studi di ingegneria e le comunità già colpite dalla recessione e dalla crescente concorrenza straniera.

Iacocca convinse il Congresso ad autorizzare fino a 1,5 miliardi di dollari in garanzie federali sui prestiti. Il salvataggio richiese sacrifici dolorosi, tra cui chiusure di stabilimenti, licenziamenti, concessioni da parte dei lavoratori e drastici tagli dei costi. Tuttavia, impedì la scomparsa immediata di una delle tre grandi case automobilistiche del Michigan. Chrysler restituì i prestiti garantiti nel 1983, con sette anni di anticipo rispetto ai tempi previsti. La ripresa dell'azienda fu trainata da veicoli strettamente associati all'ingegnosità del Michigan. La Dodge Aries e la Plymouth Reliant, compatte a trazione anteriore costruite sulla versatile piattaforma K-car, offrirono a Chrysler prodotti competitivi ed efficienti nei consumi. La Dodge Caravan e la Plymouth Voyager, introdotte per l'anno modello 1984, trasformarono il trasporto familiare e diedero vita al moderno mercato dei minivan. Il loro successo generò lavoro in tutta la rete Chrysler basata in Michigan, fatta di designer, ingegneri, dirigenti, fornitori e concessionari.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Iacocca contribuì anche a garantire la presenza di lungo periodo di Chrysler in Michigan sostenendo la creazione del Chrysler Technology Center ad Auburn Hills. La costruzione iniziò nel 1986 e la struttura fu inaugurata il 15 ottobre 1991, nel giorno del compleanno di Iacocca. Riunì ingegneria, design, ricerca, collaudi e sviluppo prodotto in un unico enorme campus. Il complesso divenne poi la sede mondiale di Chrysler e oggi resta il quartier generale nordamericano di Stellantis.

A livello nazionale, Iacocca divenne una celebrità del mondo aziendale, acquisì American Motors e Jeep e guidò la campagna per il restauro della Statua della Libertà e di Ellis Island. In Michigan, però, la sua eredità più grande fu ancora più concreta: aiutò a preservare una grande casa automobilistica, sostenne l'ecosistema industriale della grande area di Detroit, incoraggiò una nuova generazione di veicoli e fece sì che il Michigan rimanesse centrale nell'industria automobilistica globale. Il suo straordinario successo incarnò anche le qualità migliori della sua eredità italiana: determinazione, creatività, resilienza, orgoglio familiare e una passione istintiva per trasformare idee audaci in risultati duraturi.



Sandra Tornberg *è un'orgogliosa italo americana di prima generazione di origini abruzzesi. Le sue passioni sono la famiglia e le attività di volontariato. Inoltre, è ambasciatrice per il Michigan Opera Theatre e volontaria presso l'Anton Art Center. È socia della Società Dante Alighieri del Michigan, della Camera di Commercio ItaloAmericana del Michigan e della National Italian American Federation.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Michigan

Corrado Parducci

Lo scultore di Detroit. Corrado Parducci e l'anima di pietra della Motor City

Nel panorama architettonico americano, pochi artisti hanno plasmato l'orizzonte visivo di una metropoli quanto Corrado Parducci, eppure il suo nome è rimasto per decenni un segreto custodito tra le spettacolari facciate di Detroit.

Parducci è a tutti gli effetti un un eroe silenzioso dell'arte italoamericana che ha regalato alla "Motor City" la sua anima monumentale durante l'età dell'oro degli anni Venti e Trenta, trasformando una capitale industriale in una sfolgorante galleria d'arte a cielo aperto.

Nato a Buti, in Toscana, nel 1900, Parducci emigrò negli Stati Uniti portando con sé un'italianità che non era una semplice nota biografica, ma una vera e propria grammatica visiva radicata nella grande tradizione della scultura decorativa rinascimentale. Quando nel 1924 il celebre architetto Albert Kahn lo convinse a trasferirsi a Detroit, Parducci trovò il palcoscenico perfetto: una città in piena esplosione economica che necessitava di bellezza per legittimare la sua nuova ricchezza terrena.

Il suo impatto fu immenso; nella sua lunghissima carriera ha decorato oltre seicento edifici, muovendosi con straordinaria disinvoltura dal classicismo più rigoroso al dinamismo geometrico dell'Art Déco, fino al neogotico e al romanico. La sua influenza è visibile ovunque si posi lo sguardo nel centro cittadino, avendo letteralmente dato "pelle e carattere" agli scheletri in acciaio dei grattacieli americani.

La sua arte era caratterizzata da una versatilità prodigiosa e da un metodo squisitamente fisico e artigianale: creava modelli in argilla in scala reale, scolpiva direttamente sul gesso e supervisionava la pietra in cantiere, infondendo fluidità alle linee e una straordinaria plasticità ai bassorilievi. In una Detroit che celebrava la precisione meccanica della catena di montaggio, Parducci rappresentava il ritorno della mano dell'uomo, l'elemento che trasformava un edificio aziendale in un monumento eterno attraverso la morbidezza di forme organiche, viticci e figure umane stilizzate.

Tra le sue opere più iconiche e significative spiccano senza dubbio il Guardian Building, la celebre "Cattedrale della Finanza" dove ha fuso sensibilità geometrica e richiami nativi americani in un trionfo di dettagli esterni e interni, e il monumentale Fisher Building, considerato il regalo di Detroit al mondo, dove le sue figure allegoriche e i finissimi fregi in bronzo evocano la maestosità di un palazzo fiorentino nel cuore del Midwest. Lavorando instancabilmente nell'ombra dei grandi architetti, Parducci non ha mai cercato la celebrità, spinto da una dedizione assoluta al lavoro che derivava direttamente dall'etica dei migranti italiani. Oggi, mentre Detroit vive una profonda stagione di rinascita culturale, riscoprire questo straordinario scultore architettonico significa restituire il giusto merito a un gigante che ha saputo rivestire di bellezza, dignità e genio italiano il cuore industriale degli Stati Uniti, lasciando un'impronta immortale nel patrimonio visivo americano.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Mary Pallucca

La storia di Mary Pallucca e il suo spirito italiano in Kansas

Nel cuore profondo dell'America, dove le pianure del Kansas si estendono a perdita d'occhio e il vento canta tra i campi di grano, c'è una storia che non troverete nei libri di storia tradizionali, ma che è incisa a lettere di fuoco nell'anima di una comunità. È la storia di Mary Pallucca, una vera e propria eroina silenziosa, un pilastro d'italianità che ha ridefinito il concetto di accoglienza e comunità nel Midwest.

Le origini di Mary affondano nelle radici forti e resilienti dell'emigrazione italiana. Nata e cresciuta con l'eredità dei pionieri che lasciarono l'Italia per cercare fortuna nelle miniere di carbone del sud-est del Kansas, Mary ha ereditato dai suoi antenati non solo il cognome, ma un sistema di valori incrollabile: il culto del lavoro, la sacralità della famiglia e, soprattutto, la tavola come luogo di unione e dignità. Il sud-est del Kansas, in particolare la zona di Frontenac e Pittsburg, divenne noto come "The Little Balkans" per la sua incredibile varietà di immigrati europei, ma fu l'impronta italiana, veicolata da figure straordinarie come Mary, a dare a questa terra un sapore inconfondibile.

La vera e propria leggenda di Mary Pallucca prende forma nel celebre Pallucca's Meat Market & Deli a Frontenac. Fondato dalla sua famiglia nel 1909, questo non era semplicemente un negozio

Kansas

di alimentari: era il cuore pulsante della comunità, un'ambasciata di cultura e calore umano. Mary non si limitava a gestire un'attività; nutriva le anime. Dietro quel bancone, con la sua salsiccia italiana fatta in casa secondo ricette tramandate di generazione in generazione, Mary ha costruito ponti tra culture diverse. Per decenni, il profumo di aglio, finocchietto e spezie mediterranee ha sfidato le tempeste di neve del Kansas, offrendo un rifugio caldo a chiunque ne avesse bisogno.

L'impatto di Mary sul tessuto sociale dello Stato del Kansas è stato immenso e duraturo. In un'epoca in cui gli immigrati italiani dovevano lottare duramente per integrarsi e superare i pregiudizi, Mary ha risposto con la generosità. Durante i periodi di crisi economica e i duri scioperi dei minatori, le porte dei Pallucca non si chiudevano mai. Se qualcuno non poteva pagare, Mary trovava sempre il modo di non far mancare il pane e il conforto. Ha trasformato l'identità italiana da "straniera" a sinonimo di generosità e spina dorsale della comunità locale.

Oggi, l'eredità di Mary Pallucca vive ancora nello spirito del Kansas. Ha dimostrato che un eroe non ha bisogno di compiere gesti eclatanti sui campi di battaglia per cambiare la storia; a volte, basta mantenere vive le proprie origini, servire il prossimo con amore e trasformare un piccolo negozio di provincia nel centro del mondo per generazioni di cittadini. Mary ha lasciato un'impronta indelebile: ha insegnato al Kansas il vero significato della parola *famiglia*, scritta rigorosamente con un accento italiano.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Minnesota

Giacomo Beltrami,
il visionario italiano che il Minnesota celebra ancora oggi

Giacomo Costantino Beltrami nacque a Bergamo nel 1779. Fu magistrato sotto il governo napoleonico dell'Italia settentrionale e successivamente nelle Marche, dove la sua famiglia possedeva case e terreni. Tuttavia, fu come esploratore che lasciò un'impronta indelebile e straordinariamente positiva nella storia e nella geografia dello Stato del Minnesota.

Dopo la caduta di Napoleone, fu accusato di appartenenza alla massoneria e costretto all'esilio. Ebbe così inizio la sua vita da esploratore, che nel 1823 lo condusse negli Stati Uniti. Qui si addentrò nei territori allora inesplorati dell'Alto Midwest, legando per sempre il proprio nome a questa regione attraverso un'impresa divenuta leggendaria.

L'impresa che ha consegnato Beltrami alla storia del Minnesota fu la sua determinata e solitaria ricerca delle sorgenti del fiume Mississippi. Nel 1823, dopo essersi aggregato alla spedizione del maggiore Stephen Long, l'esploratore italiano decise di separarsi dal gruppo e di proseguire da solo. Accompagnato inizialmente da guide indigene, affrontò paludi e territori sconosciuti indossando pelli d'animale e portando con sé un singolare ombrello rosso, utilizzato sia per ripararsi dalle intemperie sia come simbolo di pace e di riconoscimento.

Il 28 agosto 1823 Beltrami raggiunse un lago dalla caratteristica forma a cuore, nel nord del Minnesota, che battezzò Lago Giulia in onore dell'amata amica Giulia de' Medici Spada, prematuramente scomparsa. Egli identificò questo bacino, situato sullo spartiacque continentale, come la sorgente più settentrionale sia del Mississippi che del Red River. Sebbene spedizioni successive abbiano individuato nel vicino Lago Itasca la sorgente ufficialmente riconosciuta del Mississippi, il viaggio solitario di Beltrami rimane una straordinaria testimonianza di coraggio, determinazione e spirito scientifico.

A differenza di molti esploratori e coloni del suo tempo, l'approccio di Beltrami nei confronti delle popolazioni indigene, in particolare dei Dakota e degli Ojibwe, fu improntato a profonda empatia, curiosità intellettuale e rispetto. A lui si deve, tra l'altro, la compilazione del primo dizionario della lingua sioux, un'opera di grande valore scientifico per la comprensione e la conservazione di quella cultura, realizzata in un'epoca in cui le tradizioni dei popoli nativi venivano spesso ignorate o sistematicamente distrutte.

Durante i suoi viaggi raccolse numerosi manufatti, calumet, abiti e strumenti musicali. Tra questi spiccano due flauti di legno, oggi conservati presso il Museo di Scienze Naturali di Bergamo, considerati tra i più antichi flauti nativi americani giunti fino a noi. Anche nella villa marchigiana che oggi ospita un museo sono custoditi numerosi documenti e oggetti appartenenti alle popolazioni indigene del Nord e del Centro America. Nei suoi diari di viaggio Beltrami descrisse usi, tradizioni e costumi delle popolazioni native con una sensibilità rara per il XIX secolo, offrendo una preziosa testimonianza di un'America ancora autentica, prima che l'espansione coloniale ne trasformasse profondamente il volto.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Il legame tra il Minnesota e l'esploratore italiano è così profondo che lo Stato ha scelto di onorarne la memoria intitolandogli alcuni luoghi di grande rilievo geografico. Esistono oggi la Contea di Beltrami nel nord del Minnesota che comprende proprio le aree e i laghi da lui esplorati, la Beltrami Island State Forest, una delle principali foreste demaniali dello Stato, nonché un quartiere e relativo parco nella città di Minneapolis, dove nel secolo scorso si stabilirono numerose famiglie di immigrati italiani.

Giacomo Beltrami non fu soltanto un avventuriero, ma un autentico ponte culturale tra l'Italia e la frontiera americana. Il suo idealismo, la sua dedizione alla ricerca scientifica e il profondo rispetto dimostrato verso i primi abitanti di quelle terre hanno lasciato nel Minnesota il ricordo di un pioniere illuminato, la cui eredità storica continua ancora oggi a essere riconosciuta e celebrata.



Nata e cresciuta ad Ancona, ***Sandra Gengler*** *è arrivata negli Stati Uniti per frequentare l'Indiana University, dove ha conseguito un Bachelor of Science (BS) e un MBA. È stata Presidente del Centro Culturale Italiano di Minneapolis/St. Paul dal 2018 al 2022. Dal 2024 è Responsabile delle Relazioni Esterne e Coordinatrice della Comunicazione per la sezione del Minnesota dell'ISSNAF (Italian Scientists and Scholars in North America).*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Missouri (St.Louis)

Giuseppe Rosati

Prima del Gateway Arch, una storia italiana a St. Louis

Gli immigrati italiani e i loro discendenti hanno lasciato un segno indelebile a St. Louis, Missouri. Tra i molti italiani e italoamericani che hanno contribuito alla città, un italiano cambiò St. Louis per sempre: il vescovo Giuseppe Rosati, missionario vincenziano che divenne il primo vescovo di St. Louis e una delle figure fondamentali della Chiesa cattolica nel Midwest americano.

Nato il 12 gennaio 1789 a Sora, in Italia, nella regione Lazio, Rosati entrò nella Congregazione della Missione a Roma e fu ordinato sacerdote nel 1811. La sua vita cambiò quando il suo professore di teologia, Felix de Andreis, lo convinse a partecipare a una pionieristica missione negli Stati Uniti.

Rosati arrivò a Baltimora nel 1816, studiò l'inglese e insegnò teologia in Kentucky prima di trasferirsi a Perryville, Missouri, nel 1818. Qui fu rettore del seminario St. Mary's of the Barrens, un importante centro di formazione cattolica sulla frontiera americana.

Apprezzato per le sue capacità amministrative e il suo impegno missionario, Rosati fu consacrato vescovo coadiutore nel 1824. Nel 1826, quando Papa Leone XII istituì la Diocesi di St. Louis, Rosati ne divenne il primo vescovo. La sua enorme giurisdizione comprendeva il Missouri, l'Illinois occidentale e vasti territori americani a ovest del fiume Mississippi e a nord della Louisiana.

Nonostante le difficoltà della frontiera, Rosati costruì istituzioni destinate a influenzare St. Louis per generazioni. Contribuì a rafforzare la Saint Louis University e chiamò diverse comunità religiose al servizio di una regione in rapida crescita. Tra queste vi furono le Sisters of Charity, che nel 1828 fondarono a St. Louis il primo ospedale a ovest del Mississippi.

L'eredità più visibile di Rosati è la Cathedral of St. Louis, King of France, oggi conosciuta come Old Cathedral. Rosati ne pianificò, finanziò e supervisionò la costruzione. La storica chiesa rimane uno dei simboli della città e sorge accanto al Gateway Arch, a testimonianza delle radici religiose della St. Louis delle origini.

L'opera di Rosati si estese ben oltre il Missouri. Sostenne l'attività missionaria in tutta la valle del Mississippi e verso le Montagne Rocciose, l'Oregon e il Texas, partecipando inoltre ai primi quattro Concili Provinciali della Chiesa cattolica negli Stati Uniti.

Le sue capacità diplomatiche lo riportarono infine sulla scena internazionale. Nel 1840 Papa Gregorio XVI lo nominò Delegato Apostolico per i negoziati con Haiti. Dopo aver completato la missione, Rosati si recò a Roma, dove le sue condizioni di salute peggiorarono. Desiderava tornare a St. Louis, ma divenne troppo malato per affrontare il viaggio e morì a Roma il 25 settembre 1843, all'età di 54 anni.

Più di un secolo dopo, nel 1954, i suoi resti furono riportati dall'Italia a St. Louis e tumulati sotto l'altare maggiore della Old Cathedral, ricongiungendo per sempre Rosati alla città che aveva contribuito a costruire.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Nel 2019, la comunità italiana di St. Louis, insieme all'Arcidiocesi di St. Louis e al Consolato Generale d'Italia a Chicago, commemorò il 230° anniversario della sua nascita con una solenne Messa celebrata in italiano.

Il 2026 riunisce tre importanti anniversari: i 250 anni dalla Dichiarazione d'Indipendenza americana, gli 80 anni della Repubblica Italiana e i 200 anni dall'istituzione della Diocesi di St. Louis. È quindi particolarmente significativo ricordare Giuseppe Rosati – un missionario italiano il cui coraggio, la cui visione e la cui fede contribuirono a plasmare St. Louis e la cui eredità rimane viva ancora oggi, due secoli dopo.



Michael Cross *è un animatore culturale di St. Louis legato al mondo italoamericano. Fondatore della Italian Community of St. Louis nel 2017, l'ha guidata in passato. Oggi presiede la St. Louis-Bologna Sister Cities, siede nei consigli della comunità e di Club Italiano Per Piacere, insegna corsi d'italiano in presenza e guida Vacanze Italiane con tour dedicati all'Italia per viaggiatori americani.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Montana



Antonio Ravalli

Padre Antonio Ravalli, il Leonardo delle Rockies del Montana

Antonio Ravalli nacque il 16 maggio 1812 nella città medievale di Ferrara, in Italia. Quando entrò nella Compagnia di Gesù, fu formato in molte discipline, tra cui letteratura, filosofia, chimica, scienze naturali, matematica e teologia. Studiò anche medicina al Collegio Romano dei Gesuiti.

Roma gli lasciò un'impressione duratura, e si innamorò della sua arte e della sua architettura, così come delle remote chiese di missione che contribuì a progettare e costruire.

Nel 1843 fu ordinato sacerdote e si offrì volontario per venire in Nord America a svolgere il suo ministero tra gli indigeni della regione delle Montagne Rocciose.

Il 5 agosto 1844 padre Ravalli arrivò a Vancouver, nello Stato di Washington, portando con sé forniture mediche, vaccino contro il vaiolo, strumenti chirurgici e medici, e attrezzi da falegname. Durante l'inverno del 1844-45 visse tra gli indiani Kalispel vicino all'odierna Cusick, nello Stato di Washington, prestando cure mediche e condividendo la loro vita quotidiana. La primavera seguente aiutò gli indiani Colville a costruire la cappella di St. Paul vicino all'odierna Colville, nello Stato di Washington.

Più tardi, nel 1845, fu incaricato di servire gli indiani Salish presso St. Mary's of the Rockies. Lì contribuì a portare in Montana i primi mulini da grano e segherie per quella missione. Le sue capacità meccaniche gli permisero di creare una lama per sega in grado di far funzionare i mulini.

Aiutò le donne a mantenere pratiche igieniche per prevenire le malattie e migliorare la salute riproduttiva. Integrò inoltre lo studio della medicina erboristica indigena nella propria formazione medica, così da offrire cure più complete.

La missione chiuse nel 1850, in un clima di timore dovuto al fatto che guerrieri Blackfeet compivano regolarmente incursioni negli accampamenti Salish e a St. Mary's of the Rockies. Padre Ravalli fu allora riassegnato agli indiani Coeur d'Alene a Cataldo, in Idaho, dove supervisionò la costruzione della chiesa del Sacro Cuore.
Tornò in Montana nel 1863. Aiutò a costruire la chiesa di St. Michael a Hellgate, vicino a Missoula, insieme a Brother Claessens e a lavoratori indigeni. Prestò servizio agli indiani Blackfeet presso St. Peter's Mission e ai minatori della zona del Sun River che avevano bisogno di cure per le dure condizioni invernali. Salvò molte vite grazie alla sua competenza medica.

Sebbene fosse ampiamente rispettato come medico, le straordinarie capacità di padre Antonio Ravalli andavano ben oltre la medicina. I suoi molti talenti gli valsero il meritato soprannome di "Leonardo delle Rockies".

Progettò, disegnò e decorò la missione di St. Mary's a Stevensville. Accanto alla cappella fu costruita una capanna che servì da sua abitazione.

La cappella fu ampliata fino a raggiungere il doppio delle dimensioni originarie. Ancora oggi resta in piedi come duratura testimonianza della visione architettonica e dell'abilità artigianale di padre Ravalli. Padre Antonio Ravalli realizzò i motivi decorativi a volute in tutto l'interno e dipinse le Stazioni della Via Crucis. Modellò a un tornio manuale i candelieri, il tavolo e le gambe delle sedie. Intagliò una statua della Beata Vergine da un tronco di pioppo e creò la croce filigranata alta otto piedi che sormonta la cupola dal tetto rosso. Quello stesso anno fu colpito da un ictus che gli paralizzò un lato del corpo. Eppure continuò a fare visite a domicilio da una brandina sistemata su un carro, guidato da un amico gentile, finché non fu più in grado di servire.

Padre Antonio Ravalli morì nella sua capanna il 2 ottobre 1884. Persone in tutto il Montana piansero la sua scomparsa e le bandiere furono issate a mezz'asta in suo onore. La sua unica richiesta fu di essere sepolto nel cimitero di St. Mary tra i nativi che aveva servito. Nel 1893, la terza assemblea legislativa del Montana diede il suo nome alla contea di Ravalli e alle montagne circostanti, assicurando che la sua eredità durasse per generazioni. Nel 2005 fu inoltre onorato con un posto nella Gallery of Outstanding Montanans presso il Campidoglio dello Stato.

La vita di padre Antonio Ravalli resta una duratura testimonianza del contributo degli immigrati italiani, la cui fede, compassione e ingegno contribuirono a plasmare la storia del Montana.



Claudia Stefania Blanchard *è un'italoamericana di prima generazione. Entrambi i suoi genitori sono originari della Calabria. Ha conseguito un "Associate Degree in Travel and Tourism Management". Claudia è sposata con un militare dell'esercito che ha vissuto in tutti gli Stati Uniti e in Europa, ora in pensione e stabilitosi nel Montana.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Al and Grazia Caniglia

Sicilia e Nebraska, il ponte umano costruito da Grazia e Al Caniglia

Ci sono figure che non entrano subito nei manuali di storia, ma che contribuiscono in modo profondo a cambiare il destino di una comunità. Grazia Bonafede Caniglia e Al Caniglia appartengono a questa categoria: eroi italiani poco celebrati del Nebraska, e in particolare di Omaha, che con strumenti molto diversi - la solidarietà sociale da una parte, l'impresa e la ristorazione dall'altra - hanno lasciato un segno concreto nella crescita dello Stato.

Grazia Bonafede Caniglia rappresenta un volto altissimo dell'italianità vissuta come responsabilità verso gli altri. Arrivata a Omaha dalla Sicilia, da Carlentini, portò con sé non soltanto la devozione religiosa e il legame con Santa Lucia, ma anche un'idea profondamente italiana di comunità: la convinzione che identità, fede, famiglia e aiuto reciproco debbano camminare insieme. Quando nel 1925 fondò il Saint Lucia Festival, non diede vita solo a una festa popolare. Creò un punto di aggregazione stabile per gli italiani di Omaha, un luogo in cui i più fragili potevano trovare sostegno, relazioni, dignità e aiuto materiale. In una fase storica in cui molte famiglie immigrate vivevano tra povertà, adattamento difficile e precarietà, quel oggi, il Santa Lucia Festival è una delle più longeve celebrazioni etniche e religiose della città, e questo basta a misurare la forza della sua eredità.

Nebraska

Al Caniglia, invece, incarna l'altro grande volto dell'italianità negli Stati Uniti: quello imprenditoriale. La famiglia Caniglia fu tra le protagoniste dello sviluppo commerciale ed enogastronomico di Omaha, e Al Caniglia contribuì a consolidare questa presenza con ristoranti, locali e iniziative capaci di trasformare la cucina italiana in un motore economico e identitario. In questo caso l'italianità non fu soltanto memoria delle origini, ma capacità di fare impresa, creare lavoro, costruire reputazione e alzare il livello dell'offerta urbana. La tradizione italiana della tavola, dell'ospitalità e del lavoro familiare si tradusse in un sistema di attività che diede occupazione a molte persone e contribuì a definire il profilo gastronomico della città.

Il valore di Al Caniglia sta proprio qui: nell'aver mostrato che l'eredità italiana poteva essere un fattore di modernizzazione. I ristoranti della famiglia non furono solo luoghi dove mangiare, ma spazi di socialità, simboli di successo dell'iniziativa italoamericana e punti di riferimento per intere generazioni di abitanti del Nebraska. Attraverso l'impresa, i Caniglia contribuirono alla crescita economica di Omaha e resero visibile il contributo italiano allo sviluppo dello Stato.

Grazia e Al Caniglia, ciascuno a modo suo, raccontano dunque due forme complementari di grandezza. Lei costruì legami, protezione e appartenenza. Lui contribuì a costruire prosperità, occupazione e prestigio commerciale. Entrambi dimostrano che l'italianità, quando resta fedele ai suoi valori più profondi - comunità, lavoro, spirito di sacrificio, ospitalità, creatività - può diventare una forza positiva capace di migliorare una città e di lasciare un'eredità duratura. Per questo Grazia e Al Caniglia meritano di essere ricordati non solo come protagonisti della storia italoamericana, ma come veri unsung heroes del Nebraska.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



North Dakota

Mary D'Angelo

L'eroismo silenzioso di Mary D'Angelo nel primo Nord Dakota

A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, il Nord Dakota rappresentava una delle frontiere più aspre e isolate d'America. In un territorio sterminato, segnato da inverni implacabili e da una drammatica assenza di medici o strutture sanitarie, la nascita di un bambino era un evento carico di speranza, ma anche di immenso pericolo per la vita delle madri e dei neonati. In questo scenario di estrema solitudine rurale si staglia l'eccezionalità di Maria "Mary" D'Angelo, una levatrice italiana il cui coraggio e la cui dedizione l'hanno trasformata in un vero e proprio angelo custode della vita per centinaia di famiglie di pionieri.

Emigrata dall'Italia portando con sé non solo le competenze tradizionali della gestione del parto, ma anche una profonda e innata empatia, Mary scelse di mettere la propria vocazione al servizio delle comunità più isolate dello Stato. Ciò che rende la sua figura un esempio luminoso di eroismo silenzioso è la totale abnegazione con cui rispondeva a ogni chiamata d'aiuto. Non importava che fuori infuriasse un *blizzard* o che le temperature fossero abbondantemente sotto lo zero: Mary saliva a bordo di rudimentali carri, a cavallo o si incamminava a piedi, sfidando per chilometri le insidie delle Grandi Pianure pur di raggiungere in tempo una partoriente.

I meriti di Mary D'Angelo vanno ben oltre lo straordinario valore medico del suo operato; la sua vera grandezza risiede nell'essere stata un formidabile fattore di coesione sociale e un ponte tra culture diverse. All'epoca, la frontiera era un mosaico frammentato di enclave etniche che spesso vivevano in condizioni di reciproca diffidenza e isolamento linguistico. Mary, tuttavia, non faceva distinzioni. Con la medesima cura, delicatezza e professionalità, assisteva le donne italiane, norvegesi, tedesche e le madri native americane delle riserve limitrofe, superando ogni barriera culturale grazie al linguaggio universale della cura e della maternità.

Nelle stanze spoglie delle prime case di fango o di legno dei coloni, Mary non si limitava a far nascere i bambini. Rimaneva spesso nelle case per giorni, insegnando alle giovani madri le prime regole dell'igiene neonatale e della nutrizione, contribuendo in modo decisivo ad abbattere l'altissimo tasso di mortalità infantile che affliggeva la frontiera rurale del tempo. La sua presenza in una casa portava un senso di sicurezza e comunità che leniva la durezza di quella vita da pionieri.

Maria "Mary" D'Angelo ha dimostrato come la determinazione, lo spirito di sacrificio e l'eccellenza della cura legati alle sue radici italiane potessero fecondare e umanizzare una terra difficile. Il suo nome merita di essere iscritto tra quelli dei grandi costruttori del Nord Dakota, come simbolo di quell'eroismo femminile e silenzioso che, un passo alla volta e una vita alla volta, ha letteralmente dato alla luce il futuro di una nuova nazione.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Mary Costantino Zone

Come Mary Zone trasformò una perdita personale in un'eredità che continua a salvare vite a Cleveland, Ohio

La carriera di Mary Zone nel servizio pubblico iniziò in circostanze che non avrebbe mai potuto prevedere. Eppure, da una tragedia personale, contribuì a creare un'eredità duratura che, a più di 50 anni di distanza, continua a essere preziosa per gli abitanti di Cleveland, in Ohio.

Nata Mary Constantino a Cleveland nel 1919 da genitori immigrati italiani, Zone crebbe nella comunità italoamericana della città, concentrata intorno all'incrocio tra West 69th Street e Detroit Avenue. In seguito sposò Michael J. Zone. La coppia crebbe nove figli nella zona occidentale di Cleveland, dove la famiglia partecipò attivamente alla vita civica e del quartiere.

Michael Zone fu eletto al Consiglio comunale di Cleveland nel 1960 come rappresentante del quartiere Detroit-Shoreway. Rimase in carica fino al 1974, quando morì a causa di un infarto. La tragedia mise in evidenza una grave carenza nel sistema di emergenza della città. Secondo quanto riportato, la famiglia Zone attese quasi un'ora prima dell'arrivo dell'assistenza medica.

All'epoca Cleveland non disponeva ancora di un servizio medico di emergenza dedicato come quello che i residenti conoscono oggi. Dopo la morte del marito, Mary Zone fu nominata per occupare il seggio rimasto vacante nel Consiglio comunale. Invece di lasciare che l'esperienza vissuta dalla sua famiglia rimanesse soltanto una tragedia personale, fece del miglioramento dell'assistenza medica d'emergenza una delle sue priorità.

Ohio (Cleveland)

Zone sostenne con determinazione la creazione di un servizio medico di emergenza specifico per la città. Il 13 ottobre 1975, il Cleveland EMS rispose alla sua prima chiamata, inaugurando un servizio che nel tempo avrebbe soccorso centinaia di migliaia di residenti bisognosi di cure urgenti. Ancora oggi rappresenta uno degli aspetti più importanti dell'eredità lasciata da Zone nel servizio pubblico.

Successivamente Zone vinse le elezioni e conquistò il seggio in Consiglio comunale con il voto dei cittadini. Divenne così la prima donna italoamericana eletta nel Consiglio comunale di Cleveland. Infranse un'altra barriera quando fu la prima donna a ricoprire l'incarico di majority whip, responsabile della disciplina e del coordinamento della maggioranza consiliare.

Il suo impegno andò ben oltre il municipio. Zone partecipò attivamente alle iniziative per rafforzare e preservare i quartieri della zona occidentale che rappresentava. Fu tra i membri fondatori del consiglio direttivo della Detroit Shoreway Community Development Organization e della Nolasco Housing Organization, sostenendo lo sviluppo urbano e la creazione di spazi ricreativi. Il Michael J. Zone Recreation Center, intitolato al marito scomparso, fu inaugurato nel 1982.

L'impegno di Mary Zone nel servizio pubblico divenne anche una tradizione familiare. Suo figlio Matt Zone rappresentò in seguito la stessa comunità della zona occidentale nel Consiglio comunale di Cleveland per quasi 20 anni, mentre altri componenti della famiglia Zone continuarono a partecipare attivamente alla vita civica della città.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Mary Zone morì nel 2005, ma la sua influenza è ancora percepibile in tutta Cleveland. La sua storia assume un significato particolare nella vicenda della comunità italoamericana locale. Figlia di immigrati italiani, abbatté importanti barriere per le donne nella politica cittadina, ma la sua eredità va ben oltre una singola comunità etnica. Ogni ambulanza inviata dal Cleveland EMS rappresenta, in qualche modo, una parte del lascito di una donna che visse una perdita devastante e decise che le altre famiglie di Cleveland meritavano un servizio migliore.

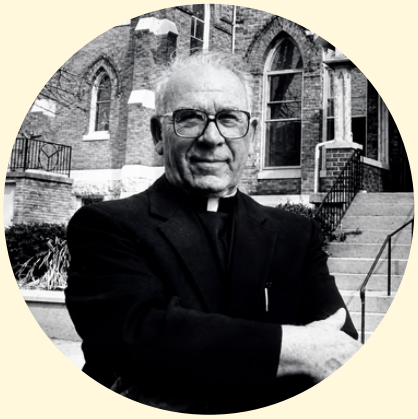


Pamela D'Orazio Dean *è curatrice di Storia ItaloAmericana presso la Western Reserve Historical Society e direttrice dell'Italian American Museum of Cleveland. È anche collaboratrice per La Nostra Voce, il giornale degli Italian Sons & Daughters of America. Pamela ha conseguito un Master of Arts in Storia, con specializzazione in storia pubblica, presso la Kent State University ed è un'archivista certificata.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

Ohio (Columbus)



Casto Marrapese

Padre Casto Marrapese, l'uomo che ha dato a Columbus il suo festival italiano

Padre Casto Marrapese è una delle figure più importanti nella storia della comunità italiana di Columbus, in Ohio. Nato il 26 novembre 1918 a Calvi, in provincia di Caserta, fu ordinato sacerdote nel 1944 e arrivò negli Stati Uniti nel 1949. Per decenni servì la comunità italiana di Columbus, diventando un parroco amatissimo, un leader comunitario e un instancabile promotore dell'eredità culturale italiana.

Il suo contributo più significativo fu la creazione del Columbus Italian Festival, un evento che ha trasformato la vita culturale di Columbus e dell'intera area dell'Ohio centrale. Nel 1980 i vescovi cattolici degli Stati Uniti proclamarono il 1980 "Anno della Famiglia". Preoccupato per la necessità di preservare sia la fede sia l'identità culturale, padre Marrapese immaginò una celebrazione capace di unire le persone, rafforzando al tempo stesso i valori familiari e l'orgoglio per le proprie radici italiane.

Dopo aver discusso l'idea con i parrocchiani della chiesa italiana di San Giovanni Battista, venne presa la decisione di organizzare un festival italiano annuale. La risposta superò ogni aspettativa. Alla prima edizione, nel 1980, parteciparono oltre 10.000 persone, dimostrando quanto fosse forte il desiderio di celebrare pubblicamente la cultura italiana.

Per padre Marrapese, tuttavia, il festival non era semplicemente una manifestazione fatta di cibo, musica e intrattenimento. Era uno strumento per preservare l'identità e trasmettere le tradizioni alle nuove generazioni. Costruì l'evento attorno a tre principi fondamentali: "Fede – Famiglia – Amici". Spiegava spesso che questi valori rappresentavano le caratteristiche essenziali della cultura italiana e dovevano rimanere al centro della vita della comunità.

Quella che era nata come un'iniziativa parrocchiale si trasformò rapidamente in uno degli eventi più importanti di Columbus. Nei primi anni, dal 1980 al 1990, il festival si svolse presso l'Ohio State Fairgrounds sotto la guida di padre Marrapese. In seguito tornò nella sua sede storica, la chiesa di San Giovanni Battista, dove continua ancora oggi a prosperare.

Nel corso dei decenni, il Columbus Italian Festival è diventato una delle principali attrazioni culturali della regione, accogliendo ogni anno oltre 35.000 visitatori provenienti dall'Ohio e da tutto il Midwest. Offre autentica cucina italiana, mostre culturali, spettacoli dal vivo, tradizioni religiose, una popolare parata e una competizione tra bande musicali delle scuole superiori. Ancora più importante, è diventato un simbolo di orgoglio per generazioni di italoamericani di Columbus.

L'impatto di padre Marrapese sulla città va ben oltre il festival stesso. La sua visione contribuì a rafforzare la chiesa di San Giovanni Battista, a rivitalizzare il quartiere dell'Italian Village e a mantenere viva e visibile la cultura italiana in una città in continua trasformazione. Creò un'istituzione duratura che ancora oggi unisce le famiglie, sostiene iniziative comunitarie e celebra il contributo degli italoamericani.

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti

A più di quarant'anni dalla sua fondazione, il Columbus Italian Festival rimane una delle celebrazioni dell'eredità italiana di maggior successo del Midwest. Questo successo duraturo è la misura più evidente dell'impatto di padre Casto Marrapese su Columbus, Ohio.

Non si limitò a organizzare un evento: creò una tradizione che continua, anno dopo anno, a rafforzare la fede, la famiglia, la comunità e l'identità italiana.



Richard Leto *vive attualmente nella capitale dell'Ohio, Columbus. È nato e cresciuto nell'enclave di Little Italy a South Philadelphia, in Pennsylvania. È un orgoglioso italoamericano di terza generazione ed è associato a diversi club e organizzazioni italoamericane. Rich è autore di numerosi articoli riguardanti i suoi nonni immigrati italiani e la sua formazione all'interno dell'esperienza italoamericana.*

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



South Dakota

Luigi Carbonetti

Incastri d'acciaio e cuore italiano. Luigi Carbonetti, il salvatore delle ferrovie del Sud Dakota

Agli inizi del Novecento, la grande corsa all'oro nelle Black Hills stava trasformando radicalmente il volto economico e geografico del Sud Dakota. La scoperta di giacimenti preziosi in città iconiche come Lead e Deadwood richiedeva un'espansione infrastrutturale senza precedenti: per trasportare tonnellate di minerale e collegare le comunità montane isolate con i mercati nazionali, era necessario costruire linee ferroviarie audaci, capaci di arrampicarsi su pareti rocciose e superare gole profonde. In questo scenario dominato da una natura imponente e spietata, l'eccezionalità e l'eroismo silenzioso di Luigi "Louis" Carbonetti hanno lasciato un'impronta indelebile, salvando vite umane e garantendo il futuro economico dello Stato.

Emigrato dalla Liguria portando con sé un bagaglio di competenze secolari, Carbonetti incarnava l'eccellenza della grande tradizione dei maestri d'ascia e dei carpentieri navali italiani. Nella sua terra d'origine, l'arte di lavorare il legno era una scienza esatta, affinata per secoli nei cantieri marittimi per resistere alle formidabili sollecitazioni del mare e alle pressioni strutturali dei grandi scafi. Quando Louis si stabilì nel Sud Dakota rurale, comprese immediatamente che quelle stesse tecniche geometriche e costruttive potevano essere applicate con successo per risolvere le complesse sfide ingegneristiche della frontiera americana.

Il problema principale che i costruttori della ferrovia dovevano affrontare nelle Black Hills era la fragilità dei ponti in legno (i celebri trestles). Progettati in fretta e furia con legname non trattato, questi ponti subivano la costante minaccia delle violente piene primaverili causate dal disgelo e l'usura dovuta al passaggio continuo di convogli carichi di materiali pesanti. Fu qui che l'ingegno italiano di Carbonetti si rivelò decisivo. Louis introdusse un sistema rivoluzionario di rinforzo dei giunti e delle arcate, mutuato direttamente dalla carpenteria navale ligure. Utilizzando il pino delle Black Hills, lo lavorò con maestria artigianale, modificando gli incastri affinché la struttura distribuisse il peso in modo flessibile ma indistruttibile.

Il momento culminante del suo impatto straordinario avvenne durante una spaventosa alluvione stagionale. Mentre un ponte ferroviario cruciale per l'economia della regione rischiava il crollo imminente sotto la furia delle acque e dei detriti, Louis non esitò a rischiare la vita. Sotto una pioggia battente, coordinò una squadra di operai applicando tiranti d'emergenza e puntelli strutturali secondo il suo metodo. Il ponte resistette, salvando la vita a decine di ferrovieri e operai ed evitando il blocco totale dei rifornimenti e del commercio dell'oro.

Luigi "Louis" Carbonetti non è stato semplicemente un operaio della frontiera, ma un vero pioniere della modernità. Attraverso la sua determinazione, ha dimostrato come il genio pratico e l'alto artigianato legati alle sue origini italiane potessero dare stabilità materiale ai sogni di crescita del Sud Dakota, trasformando un fragile sentiero di legno in un'infrastruttura sicura, duratura e fondamentale per la nascita di una nuova nazione.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Samuel Mazzuchelli

Il costruttore della frontiera. Come l'italiano Samuel Mazzuchelli ha cambiato il Wisconsin

Quando parliamo dei pionieri che hanno plasmato il volto del Midwest americano, il nome di Samuel Mazzuchelli (nato Carlo Gaetano Samuele Mazzuchelli) brilla con una luce unica. Questo frate domenicano e missionario, nato a Milano nel 1806 da un'aristocratica e influente famiglia, ha lasciato un'impronta indelebile e straordinariamente positiva nello stato del Wisconsin. La sua eredità unisce in modo indissolubile il genio, la cultura e lo spirito umanitario delle sue origini italiane con la nascita della stessa società civile dello Stato.

Arrivato nella complessa "frontiera" americana nel 1828 a soli 22 anni, Mazzuchelli si trovò davanti a un territorio selvaggio e multiculturale, abitato da nativi americani, cacciatori di pellicce francesi e minatori immigrati. Con una vastissima cultura alle spalle, che spaziava dalle lingue classiche all'architettura, si gettò a capofitto nella sua missione. Per spostarsi affrontava inverni rigidissimi a piedi, con le racchette da neve o in canoa, coprendo aree che oggi superano i 130.000 chilometri quadrati. La sua importanza per il Wisconsin si sviluppa su tre fronti principali.

Come costruttore e architetto, sfruttando le nozioni di architettura apprese in Italia, Mazzuchelli progettò e costruì personalmente più di 24 chiese e diversi edifici civili nel Midwest.

Wisconsin

A lui si deve la prima chiesa cattolica del Wisconsin, *St. John the Evangelist* a Green Bay (1831). Le sue strutture, caratterizzate da proporzioni eleganti ispirate al neoclassicismo europeo, portarono la bellezza dell'arte italiana nel cuore della frontiera americana.

Dal punto di vista dell'istruzione, fermamente convinto che essa fosse la chiave per il riscatto sociale, fondò scuole e accademie fondamentali, come il *Sinsinawa Mound College e la St. Clara Female Academy* a Benton, una delle prime istituzioni a offrire corsi avanzati di scienze e arti alle giovani donne. Fondò inoltre le *Suore Domenicane di Sinsinawa*, una congregazione tuttora attivissima nel campo dell'insegnamento.

Infine, in qualità di difensore dei Diritti Umani, contrariamente alla mentalità coloniale dell'epoca, Mazzuchelli mostrò un profondo rispetto per i nativi americani (Menominee, Winnebago, Chippewa). Ne imparò le lingue e pubblicò per loro libri di preghiere e almanacchi liturgici, che di fatto rappresentano i primi testi stampati in assoluto nello stato del Wisconsin. Fu inoltre un forte oppositore della schiavitù.

La sua influenza fu così vasta che nel 1836, alla nascita del Territorio del Wisconsin, i legislatori locali gli chiesero di aprire la prima seduta ufficiale del parlamento con una preghiera e un discorso sui doveri civili. I coloni irlandesi, che lo amavano profondamente per il suo altruismo, lo avevano persino "adottato" storpiando affettuosamente il suo cognome in *"Father Matthew Kelly"*.

Padre Mazzuchelli morì di polmonite a Benton nel 1864, a 57 anni, contratta dopo aver camminato nel gelo invernale per dare l'estremo saluto a un malato. Dichiarato Venerabile da Papa Giovanni Paolo II nel 1993, rappresenta oggi il simbolo più nobile dell'apporto italiano alla storia del Wisconsin: un mix perfetto di fede vissuta, ingegno artistico e totale dedizione al bene comune.

We the Italians
Editorial Staff

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



Gianni Rizzi, il pastore delle Alpi italiane che ha modellato le praterie del Wyoming

Agli inizi del Novecento, l'economia del Wyoming era definita dai suoi orizzonti sterminati e da un clima spietato, dove l'altitudine e i venti incessanti mettevano a dura prova qualsiasi attività umana. Sebbene l'immaginario collettivo della frontiera sia dominato dalla figura del cowboy bovino, fu l'industria ovina a stabilizzare e arricchire gran parte del bacino agricolo dello Stato. In questo settore così competitivo e rude, l'eccezionalità di Gianni Rizzi risiede nell'aver fuso la sapienza secolare della pastorizia alpina italiana con le selvagge praterie del West, trasformando una sfida di pura sopravvivenza in un trionfo di sostenibilità economica e innovazione agronomica.

Emigrato dalle valli alpine dell'Italia settentrionale, Rizzi portava con sé un bagaglio di conoscenze biologiche e pratiche che l'America rurale ancora non possedeva appieno. Nelle Alpi, la gestione delle greggi non era un semplice mestiere, ma una scienza esatta basata sulla transumanza: l'arte di calibrare gli spostamenti stagionali degli animali per preservare i pascoli e garantire la massima resa della lana e della carne anche sotto i climi più rigidi. Quando John si stabilì nel Wyoming, si trovò di fronte a un ambiente geograficamente simile per durezza, ma gestito con metodi spesso approssimativi, che esponevano le greggi a perdite devastanti durante i terribili blizzard invernali delle Grandi Pianure.

Wyoming

L'ingegno e il merito principale di Rizzi furono l'introduzione di tecniche di rotazione e protezione del bestiame mutuate dalle valli italiane. John comprese che per resistere al gelo del Wyoming non bastava abbandonare gli animali al pascolo brado; progettò così rifugi invernali semi-interrati e strategici, capaci di sfruttare la topografia del terreno per proteggere le pecore dai venti polari, e introdusse una gestione controllata delle fonti d'acqua invernali per evitare il congelamento delle idratazioni. Inoltre, applicò i metodi alpini di selezione genetica naturale, incrociando le razze locali per ottenere capi dotati di un vello più fitto e resistente, migliorando drasticamente la qualità della lana prodotta nello Stato.

La sua eccezionalità si manifestò pienamente anche nella gestione delle risorse umane e ambientali. In un'epoca segnata da violenti conflitti territoriali tra allevatori di bovini e di ovini (le storiche Sheep Wars), Rizzi scelse la via della diplomazia e della razionalità ecologica. Dimostrò scientificamente ai proprietari terrieri vicini che il pascolo delle pecore, se gestito secondo i ritmi di rotazione alpini, non distruggeva il terreno ma ne favoriva la rigenerazione, prevenendo l'erosione del suolo.

Gianni Rizzi non è stato solo un allevatore di frontiera, ma un pioniere della moderna zootecnia americana. Attraverso la sua determinazione e la sua profonda connessione con le proprie origini italiane, ha dimostrato come la cultura del lavoro e il rispetto per la terra potessero domare l'inverno del Wyoming, lasciando in eredità un'industria solida, integrata e duratura che ha nutrito e arricchito intere generazioni di cittadini americani.

We the Italians
Editorial Staff